

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME SECONDO

**RELAZIONI DI MINORANZA
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)



Relatori: Covatta, Martelli, Barsacchi e Della Briotta;

Relatori: Franchi e Marchio;

Relatore: Sciascia;

Relatore: Sterpa;

Relatore: La Valle.

ROMA 1983

379
05
03
1/2
1/3

INDICE

Relazione di minoranza dei deputati Luigi Covatta e Claudio Martelli e dei senatori Paolo Barsacchi e Libero Della Briotta del gruppo parlamentare del PSI.	Pag.	1
Relazione di minoranza del deputato Franco Franchi e del senatore Michele Marchio del gruppo parlamentare del MSI-DN	»	63
Relazione di minoranza del deputato Leonardo Sciascia del gruppo parlamentare radicale.	»	397
Relazione di minoranza del deputato Egidio Sterpa del gruppo parlamentare del PLI	»	415
Relazione di minoranza del senatore Raniero La Valle del gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente del Senato	»	425

RELAZIONE DI MINORANZA

DEI DEPUTATI LUIGI COVATTA E CLAUDIO MARTELLI
E DEI
SENATORI PAOLO BARSACCHI E LIBERO DELLA BRIOTTA
(Gruppo parlamentare del P.S.I.)

PREMESSA

L'assassinio di Aldo Moro è stato il più grave delitto politico che si sia verificato in Italia dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti ed è uno dei più gravi della recente storia europea. In un momento assai delicato della vita nazionale e dell'evoluzione dei rapporti internazionali è stato eliminato con la violenza uno statista di primissimo piano, sicuramente il più autorevole del nostro paese.

Il terrorismo, che pure aveva tragicamente attraversato in più occasioni la recente storia italiana, ha potuto intervenire, forse inconsapevolmente, in una pagina di grande politica. Lo Stato democratico ha conseguito una dura sconfitta. La convivenza civile è stata lacerata da una grave ferita.

Per questo, e non solo per il ruolo politico della vittima, l'assassinio di Aldo Moro è stato un delitto politico di eccezionale gravità.

Cinque anni dopo si sarebbe potuto sperare non solo che le forze democratiche sapessero ricostruire i fatti e punire i colpevoli, ma soprattutto che riuscissero a trascendere i termini della polemica politica contingente per risalire alla più profonda verità storico-politica di quell'evento. Non è stato così. In sede giudiziaria, si è celebrato un primo processo, grazie al quale alcuni degli esecutori materiali del delitto sono stati individuati e condannati, ma che ha lasciato aperti molti dubbi sulla ricostruzione sia dei fatti che del contesto in cui essi si verificarono. In sede politica, non si è saputo andare oltre la replica degli schieramenti e delle tesi che durante il sequestro di Aldo Moro si contrapposero, replica resa ancora più inaccettabile e stucchevole dai numerosi tentativi di strumentalizzazione propagandistica che hanno avuto per oggetto questo o quell'episodio della vicenda.

Questo atteggiamento è puntualmente registrato nella relazione di maggioranza, ed è stato la causa principale del sostanziale fallimento della commissione parlamentare d'inchiesta.

Non è stata sufficientemente presente, nell'atteggiamento della maggioranza dei commissari, la consapevolezza della sconfitta subita non solo da coloro che, rispondendo all'appello della vittima, dei suoi familiari e di moltissimi uomini di buona volontà, si adoperarono per ottenere la liberazione di Aldo Moro, ma anche da quanti opposero a questi tentativi una astratta concezione della fermezza dello Stato democratico ed ugualmente non riuscirono a debellare le BR e a liberare il loro ostaggio. Sconfitta, questa, resa ancora più amara dalla considerazione che quel sacrificio non valse a consolidare un orientamento di analogo e conseguente rigore nella successiva lotta al terrorismo e alla criminalità, se è vero che in altre occasioni, dopo l'assassinio di Aldo Moro, si condussero trattative per la libera-

zione di ostaggi, finendo addirittura per favorire oggettivamente collegamenti fra criminalità politica e criminalità comune. Questo è il motivo fondamentale che ha indotto il gruppo socialista a votare contro la relazione conclusiva e a presentare la presente relazione di minoranza. Il gruppo socialista ha partecipato ai lavori della Commissione senza pretendere di dimostrare una tesi preconstituita e sforzandosi invece di ricercare la verità superando le polemiche che divisero le forze politiche in quei drammatici 55 giorni. Per raggiungere questo obiettivo, fra l'altro, i commissari socialisti non hanno raccolto le provocazioni cui sono stati sottoposti, sia in occasione della prima costituzione della commissione, sia quando, dopo l'audizione dell'onorevole Craxi, palesi violazioni del segreto istruttorio li costrinsero a presentare le loro dimissioni, poi ritirate grazie all'intervento del Presidente Schietroma.

Anche la relazione di minoranza, che ci onoriamo di presentare, vuole essere una testimonianza di verità, più che l'apologia di una tesi rispetto a un'altra. Noi non ci proponiamo di dimostrare quello che non è dimostrabile (e che pure, *a contrario*, la relazione di maggioranza si affanna a voler dimostrare): e cioè che se si fosse seguita la nostra tesi Aldo Moro sarebbe stato sicuramente liberato. Ci proponiamo invece di indicare le buone ragioni che ci hanno indotto a tenere un determinato comportamento, e di indicare altresì le omissioni e gli errori che hanno negativamente condizionato l'azione del Governo, dei suoi apparati e degli altri organi dello Stato, nella ricerca dei colpevoli e nell'impegno per tutelare il diritto alla vita del cittadino Aldo Moro, nonché nella gestione politica di quella crisi.

Non si può dimenticare, infatti, che mentre quella socialista fu una proposta (dal momento che il PSI non aveva la forza parlamentare sufficiente per imporre i suoi orientamenti al Governo e agli organismi da esso dipendenti), la posizione del Governo si tradusse ovviamente in azioni: che mentre cioè un copione fu solo scritto, l'altro venne recitato fino in fondo, senza intralci di sorta.

Tanto più paradossale appare quindi la pretesa della relazione di maggioranza di dimostrare che la proposta che venne solo avanzata non avrebbe potuto avere successo, e di dimenticare invece che la linea che venne effettivamente praticata portò sicuramente a un insuccesso.

Va anche rilevato che, nella sua struttura, la relazione di maggioranza non segue le indicazioni contenute nella legge 23 novembre 1979, n. 597, con la quale è stata istituita la Commissione. Questa scelta di metodo ha probabilmente favorito la tendenza a condurre un discorso a tesi, e ha spinto il relatore a formulare giudizi che non gli competevano, e a costruire una relazione in cui la coerenza ideologica fa premio sulla verità dei fatti.

Anche per questo la relazione di minoranza che ci onoriamo di presentare seguirà invece la successione dei quesiti posti dalla legge istitutiva: non perché essi siano esaustivi, né perché siano sempre del tutto comprensibili, peraltro. In realtà anche la legge 23 novembre 1979, n. 597, infatti, fu il frutto di quella scarsa consapevolezza dello spessore etico-politico del delitto Moro che le conclusioni della Commissione non sono riuscite a colmare e che già abbiamo deplorato. Per rendersene conto, basta rileggere il testo dell'art. 1 della proposta di legge n. 224, presentata alla Camera dei deputati il 28 giugno 1979 dall'on. Balzamo (che riportiamo in allegato), articolo in cui sono elencati gli ottanta quesiti a cui il gruppo socialista chiedeva si rispondesse e che, nel corso della sua audizione dinanzi alla

Commissione, Eleonora Moro considerò una buona base di partenza per l'inchiesta.

La relazione che ci onoriamo di presentare si atterrà comunque a quanto previsto dalla legge.

In sede di premessa, tuttavia, è bene sintetizzare i motivi di merito del dissenso di cui la presente relazione è il frutto, anche sulla scorta della dichiarazione di voto, resa nella seduta del 28 giugno 1983 dall'onorevole Covatta.

In sintesi, il dissenso del gruppo socialista riguarda: l'interpretazione delle cause del delitto Moro; l'interpretazione delle radici del fenomeno terroristico in Italia; il giudizio sulle inefficienze degli organi dello Stato e sulle loro imprevidenze; e la valutazione complessiva dei comportamenti che i vari soggetti di quella tragedia (la vittima, innanzitutto, le BR e le forze politiche) seguirono.

1) Innanzitutto il gruppo socialista non condivide l'opinione secondo cui il delitto Moro fu una risposta delle BR alla politica di unità nazionale o addirittura alla costituzione del Governo Andreotti. Non ci sono prove per dimostrare un nesso diretto tra la costituzione del Governo Andreotti e l'esecuzione della strage di via Fani: anzi, probabilmente esistono prove del contrario.

I documenti delle Brigate Rosse, troppo a lungo ignorati dagli organi di sicurezza dello Stato, indicano piuttosto che l'obiettivo era la Democrazia cristiana, identificata, nell'ottica dei terroristi, con lo Stato.

Questa *lectio faciliior*, che è quella che emerge dai documenti delle Brigate Rosse, non esclude una *lectio difficilior*, e cioè che il delitto Moro non sia maturato esclusivamente nella strategia delle Brigate Rosse e del terrorismo italiano, bensì in un contesto più ampio, tale da coinvolgere responsabilità politiche interne ed internazionali. Ma nessuna di queste due ipotesi è contenuta nella relazione di maggioranza, che invece ipotizza un attacco delle BR alla politica di unità nazionale, e in tal modo dà della causa scatenante del delitto una versione riduttiva ed insufficiente.

2) Anche l'interpretazione che la relazione dà delle radici del fenomeno terroristico e delle sue ramificazioni interne sembra scarsamente persuasiva. Il terrorismo di sinistra in Italia affonda le sue radici nella cultura della violenza e del rivoluzionarismo di sinistra; ha una sua storia che è articolata fra diversi filoni culturali e tra diversi gruppi; non può essere identificato come un universo compatto che solo strumentalmente si articola in diverse posizioni e strategie. Questo è invece uno dei tanti modi per non cogliere la verità del fenomeno terroristico nel nostro Paese. Le forze politiche italiane hanno avuto negli ultimi anni molti torti a questo proposito. Le stesse forze politiche della sinistra, che pure sono state vittime del terrorismo rosso, troppo a lungo hanno ritenuto di poter esorcizzare questo fenomeno con l'uso di aggettivi che erano sempre degli stereotipi: «sedicente», «autodefinentesi» e così via. Sembrava una conquista della cultura politica italiana — sia pure una conquista amara — aver finalmente raggiunto la consapevolezza della identità specifica delle Brigate Rosse e aver smesso di considerarle un travestimento del terrorismo fascista. È necessario proseguire su questa strada, approfondire le indagini su ciascuno dei gruppi terroristici, ciascuno dei quali non nasce da una galassia indistinta, ma ha un suo itinerario politico e culturale che non va esorcizzato, ma va conosciuto.

3) La relazione è insoddisfacente anche per quanto riguarda la denuncia delle inefficienze dello Stato.

Intanto resta aperto un interrogativo: se il delitto Moro era prevedibile o meno; se ci furono premonizioni, preavvisi; se ci fu una richiesta di misure eccezionali di sicurezza a favore dell'onorevole Moro come sostiene la famiglia dello stesso; se, invece, come hanno sostenuto il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'Interno dell'epoca, nulla poteva far pensare ad un attentato di questo genere.

Si deve osservare che, al di là dei fatti specifici, un esame dei documenti e delle attività delle Brigate Rosse nei mesi e negli anni precedenti il delitto Moro avrebbe consentito di identificare il pericolo che si addensava attorno agli uomini più rappresentativi della Democrazia cristiana.

Su tutti questi capitoli della inefficienza degli apparati, però, grava un sospetto ben più grave che la Commissione non ha potuto, forse non ha saputo — e pensiamo di poter escludere che non abbia voluto — approfondire, ma che è stato affacciato da personalità assai autorevoli, almeno per la delicatezza delle cariche che ricoprono.

Abbiamo letto le dichiarazioni della Presidente Anselmi, dichiarazioni, che, in buona parte, non corrispondono a quanto la Commissione ritiene di dover concludere nella sua relazione.

I casi sono due: o la Presidente Anselmi ha rilasciato dichiarazioni non controllate, oppure la ricostruzione delle inefficienze dello Stato (e dei servizi di sicurezza in particolare) contenuta nella relazione è quanto meno carente.

In ogni modo resta un dubbio sulle cause di un susseguirsi di inefficienze che ha dell'incredibile. Resta soprattutto il dubbio sulle cause che determinarono lo smantellamento anticipato dei servizi antiterroristici nel gennaio 1978 e sulle cause che costrinsero il Prefetto Napoletano a dare le sue dimissioni da responsabile del CESIS nell'aprile 1978.

4) Si è voluto presentare il contrasto che divise allora la società italiana come un contrasto tra forze politiche, mentre tutti ricordano che si trattò del contrasto drammatico tra due diverse concezioni dello Stato, del diritto alla vita, del rapporto tra persona umana e ordinamento giuridico; che si trattò di una questione drammatica che attraversò non solo gli schieramenti politici, non solo i partiti, ma anche le coscienze di ciascuno di noi; che si trattò di una questione drammatica in cui gli schieramenti non corrisposero a nessun possibile schieramento politico; che per quel che riguarda le responsabilità che autonomamente si assunse il PSI esse intesero rispondere contestualmente ad appelli che venivano dai familiari del Presidente Moro, dalle più alte autorità della Chiesa, così come da giovani e meno giovani rappresentanti della cultura estremista di sinistra.

A conclusione di questa premessa si può osservare che il modo burocratico con cui nella relazione di maggioranza viene illustrato il contesto politico in cui maturò il delitto Moro dimostra il sostanziale fallimento politico dell'inchiesta. In questo modo non si rende giustizia ad un uomo che fu innanzitutto un grande *leader* politico e la cui vita e la cui morte vanno interpretate alla luce della grande politica e non di mediocri esigenze propagandistiche o di congetture legate a situazioni politiche contingenti.

CAPITOLO I

«Se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente il sequestro di Aldo Moro, e come tali informazioni siano state controllate ed eventualmente utilizzate».

L'episodio più inquietante, tra i molti affiorati nel corso delle indagini, è stato riferito alla Commissione dalla signora Moro.

Poche settimane prima di via Fani, il maresciallo Leonardi le disse che la polizia era venuta a conoscenza che i brigatisti di altre città erano confluiti a Roma. La stessa polizia — sempre secondo quanto Leonardi aveva riferito alla signora Moro — aveva chiesto alle autorità superiori se dovesse fermare o seguire questi individui. La risposta fu di «lasciare stare», di non preoccuparsi di queste presenze estranee; Leonardi ne rimase indignato e in questi termini ne parlò alla moglie dello statista.

La Commissione non ha indagato con la dovuta determinazione su questo gravissimo episodio che perciò è rimasto affidato all'economicabile impegno della signora Moro. Noi riteniamo invece che esso sia di fondamentale importanza, ben più grave ed inquietante di altri episodi che pure riferiamo qui di seguito per dovere di cronaca. Il caso sul quale esistono maggiori dettagli è quello del cieco Giuseppe Marchi di Siena.

La sera del 15 marzo egli, mentre attendeva il ritorno del cane momentaneamente lasciato libero, udì una persona straniera pronunciare in italiano la frase: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo». Secondo alcuni testimoni, ai quali egli la sera stessa riferì l'episodio, la frase sarebbe stata ancora più precisa: «Hanno rapito l'onorevole Moro e ammazzato le guardie di scorta». Cioè esattamente quello che avvenne il giorno dopo. L'indomani l'episodio fu riferito alla DIGOS, che svolse immediatamente indagini: il Marchi confermò l'episodio e riferì che, dopo cena, aveva raccontato della conversazione udita in un bar-trattoria. Convocati gli avventori del bar, questi confermarono il racconto e precisarono l'esatta frase riferita dal Marchi.

Va detto, a completamento, che il Marchi era noto come «Beppe il bugiardo», e che non è stata mai individuata la persona che ha avvertito la DIGOS.

Un episodio, come si vede, sconcertante; di fronte al quale è possibile solo avanzare congetture: che il Marchi abbia capito «hanno rapito» e «ammazzato» in luogo di «rapiranno» e «ammazzeranno»; oppure che qualcuno abbia voluto, tramite il Marchi, far trapelare la notizia perché la si

divulgasse. Le due ipotesi possono integrarsi, ma resterebbe da spiegare perché mai, se veramente qualcuno voleva far trapelare la notizia, affidare cosa tanto rilevante ad un cieco.

Altri fatti, precedenti o concomitanti con il 16 marzo, sono quello relativo al direttore — all'epoca — del *Corriere della Sera*, Di Bella, in via Savoia; l'arresto e il successivo proscioglimento di tal Franco Moreno; la trasmissione del 16 marzo di *Radio Città Futura* di Roma. Tutti questi episodi sono stati esaminati sia dalla Commissione che nelle istruttorie penali e, infine, nel processo tenutosi dinanzi alla I^a Corte di Assise di Roma.

Indubbiamente ognuno di essi continua a presentare elementi non chiari e comunque controversi sul piano della ricostruzione storica; ma è altrettanto vero che niente autorizza, sul piano delle certezze, a riconnetterli immediatamente e direttamente ai successivi eventi di via Fani. Perciò appare opportuno, salvo nuove acquisizioni probatorie, ritenere che non si sia trattato di fatti significativi che autorizzassero o giustificassero la loro lettura nel senso di sintomi sui fatti successivi.

In estrema sintesi si può affermare che l'unica informazione che potesse orientare una previsione, largamente approssimata, sull'episodio di via Fani, era quella in possesso di Leonardi. Ma ci sono altre informazioni — intese in senso non tecnico di notizie preannuncianti — di cui si è stati realmente sempre in possesso: erano i documenti delle BR e una valutazione della cultura politica e delle ascendenze organizzative delle BR.

Né, però, i documenti sono stati letti correttamente, né si sono formulate ipotesi interpretative di essi a partire da una analisi del «chi» fossero le BR. Incidentalmente — ma non casualmente — va ricordato che per un lungo periodo tutti, e, quindi anche gli organi di sicurezza, parlavano delle «sedicenti BR»; volendo con ciò significare che fossero camuffamento di una realtà affatto diversa, che fossero cioè molto poco rosse se non addirittura nere.

Le Brigate Rosse, oltre che essere veramente rosse come oggi dovrebbero essere chiaro a tutti, sono state la riproposizione in termini di cultura politica e strumentazione organizzativa del «Partito Comunista Rivoluzionario», quale era stato teorizzato dalla Terza Internazionale.

Le loro tematiche politiche e la loro ottica strategica sono state la presa del potere, inteso questo come dato unico, compatto e visibilmente incarnato in uomini e partiti.

Il SIM era principalmente, in Italia, la Democrazia cristiana. Questo Partito e i suoi uomini più rappresentativi erano i simboli che dovevano essere abbattuti. I brigatisti hanno sempre realmente creduto all'esistenza di un «cuore dello Stato»; per essi questa non era una metafora politica, ma l'essenza della loro progettualità politica.

Nella DC e nei suoi uomini si incarnava il malgoverno, la repressione del proletariato, lo sfruttamento delle masse.

Aldo Moro era, e poteva prevedersi che fosse, considerato il centro motore di questo cuore; colui che aveva il carisma e la capacità di rivitalizzarlo e renderlo più funzionale ai disegni «dell'imperialismo delle multinazionali».

La chiave di lettura della risoluzione della Direzione strategica del novembre '77 è questa, nella sua sostanza.

Le incertezze, la propositività dialogica in essa contenute sono reali,

ma ruotano intorno a questo assunto e sempre a questo, ossessivamente.

Vigilare su questo fenomeno, penetrandone la cultura, le sedimentazioni storiche, e i funzionamenti organizzativi, avrebbe dovuto indirizzare la prevenzione in senso diverso e opposto a quello della concezione dell'ordine pubblico come controllo esclusivo o prevalente della «piazza» e dei fenomeni violenti e eversivi che in essa si manifestavano.

CAPITOLO II

«Se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica».

Il ruolo geopolitico dell'Italia è delicatissimo e nel 1978 lo era ancora di più. Questa premessa è necessaria per inquadrare il problema nei suoi corretti limiti. Non è cioè possibile escludere a priori che la svolta politica che l'onorevole Moro si apprestava a varare possa aver spinto forze internazionali o nazionali a porre in atto pressioni extraistituzionali per impedirle.

L'onorevole Moro sapeva benissimo che questa eventualità era nel novero dei fatti possibili. Egli lo aveva sperimentato personalmente durante il centro sinistra con gli eventi del giugno-luglio 1964, che ebbero a protagonista il generale De Lorenzo. Secondo la testimonianza resa in commissione dai suoi familiari, l'onorevole Moro restò molto impressionato dal rapimento del figlio dell'onorevole De Martino, nella primavera del 1977, e impose loro di accettare la scorta. Vi furono inoltre, secondo quanto dichiarato dagli stessi familiari, anche minacce dirette e personali allo statista. La signora Eleonora Moro, in particolare, ha sempre appassionatamente confermato la loro esistenza; ella ha specificato alla Commissione che le più esplicite e circostanziate sarebbero state ricevute dall'onorevole Moro nel corso di un suo viaggio ufficiale negli Stati Uniti. Nella sua audizione, la vedova dello statista ha confermato che egli le aveva confidato di aver ricevuto intimidazioni, ed ha soggiunto: «È una cosa che rimonta parecchio addietro, direi al 1975. Con precisione non saprei dire quando è cominciato; è una cosa che è venuta via via crescendo, diventando sempre più intensa e sempre più drammatica. (...) Da principio credo non avesse preso la cosa in grande considerazione; ma, piano piano, si è dovuto rendere conto che non era la solita cosa, una minaccia generica come quelle di cui spessissimo tutte le persone che hanno un filo di spazio di responsabilità si vedono fare oggetto, e che questa era una cosa seria. Ho sentito dire che anche a livello internazionale e nei suoi incontri come Ministro degli Esteri, *apertis verbis* varie volte alcuni gli avessero detto che, se non smetteva questa sua idea, se non poneva fine a questo suo tentativo (...) che tutte le forze politiche dovessero collaborare e partecipare direttamente alla vita del Paese, avere responsabilità sempre più dirette (...) l'avrebbe pagata cara.» Testimoni delle crescenti preoccupazioni di Moro furono, oltre ai suoi familiari, anche i suoi collaboratori. Tutti hanno confermato che dall'epoca del sequestro De Martino lo statista viveva in uno stato di grande angoscia. Egli considerò quell'episodio come un atto volto ad alterare il libero gioco democratico in vista

della ancora lontana conclusione del settennato presidenziale di Giovanni Leone, e giunse a dichiarare al dottor Freato di essere certo di non giungere all'appuntamento con l'elezione del nuovo presidente della Repubblica.

Dall'audizione dei figli dello statista sono emersi anche episodi oscuri — come un possibile tentato investimento della figlia Anna — alcuni dei quali non hanno poi avuto una spiegazione convincente. A distanza di anni è difficile giudicare se e quanti di quegli episodi fossero realmente preoccupanti o potessero essere attribuiti al particolare stato d'ansia nel quale viveva la famiglia Moro.

Altrettanto complesso è il giudizio sulle minacce che sarebbero giunte all'onorevole Moro nel corso del viaggio negli Stati Uniti che egli effettuò nel 1974 come ministro degli Esteri insieme al presidente Leone. Le testimonianze dei familiari sono concordi, pur nell'indeterminatezza della località e, in parte, dell'epoca. È tuttavia degno di rilievo che il figlio Giovanni, interrogato dalla Commissione, abbia specificato, sia pure in forma dubitativa, che la presunta intimidazione sarebbe avvenuta in un ricevimento ufficiale. Molto più precisa e circostanziata, a questo proposito, è la testimonianza resa dal dottor Guerzoni dinanzi alla Corte d'Assise di Roma. In quella circostanza, il collaboratore dell'onorevole Moro specificò: «Il presidente fu molto scosso nel viaggio che ebbe nel 1974, in settembre, a New York quando, accompagnando l'allora presidente della Repubblica, credo per iniziativa stessa del presidente della Repubblica ci fu un incontro con il segretario di Stato Kissinger per cercare di appianare i vari punti di vista. In quella sede ci fu una conversazione molto aspra. Sostanzialmente il Segretario di Stato Kissinger disse: 'Non credo nei dogmi; se fossi un cattolico ci crederei. Non posso quindi credere alla sua impostazione politica, quindi la considero un elemento fortemente negativo'. Tanto è vero che il presidente il giorno successivo nella chiesa di St. Patrick si sentì male e quanto ritornò mi disse ripetutamente che non intendeva per molto tempo riprendere l'attività politica.»

Pur nel rispetto delle testimonianze e delle opinioni della signora Moro e di Guerzoni, appare poco plausibile che eventuali e non provate minacce ricevute nel settembre 1974 possano essere collegabili con eventi del marzo-maggio 1978; è tuttavia da rilevare che la Commissione ha dedicato scarsa attenzione al chiarimento di questo come di tutti i problemi legati a possibili pressioni extracostituzionali, preferendo spendere ore ed ore di interrogatorio per chiarire problemi assolutamente secondari, come ad esempio la possibile conoscenza tra Renzo Rossellini e l'onorevole De Michelis. Alcuni aspetti marginali di vicende già di per sé scarsamente significative, e che potevano essere considerate importanti solo in un'ottica di polemica politica, hanno insomma preso il sopravvento su aspetti che — anche se non facilmente chiaribili con i soli mezzi di una commissione parlamentare d'inchiesta — hanno certamente una loro rilevanza. Tale è infatti quello di possibili interventi di uno Stato nella politica interna di altri Stati, o di strutture o servizi segreti e paralleli a quelli ufficiali. La storia politica italiana offre, come abbiamo già accennato, non pochi esempi in questo senso.

Naturalmente, l'accettazione di una tesi di questo genere comporta necessariamente che le Brigate Rosse possano essere state strumento — consapevole o inconsapevole — di disegni altrui e addirittura di interessi politici opposti rispetto a quelli da esse professati. Nessuna prova o indizio

rilevante in questo senso è stato raccolto direttamente o indirettamente dalla Commissione, né — d'altro canto — è ormai lecito dubitare che le Brigate Rosse siano un fenomeno di estremismo di sinistra che trova il suo fondamento nell'ideologia veteroleninista. Tuttavia, non mancano esempi, nella Storia, di gruppi o movimenti eversivi che hanno subito infiltrazioni o influenze tali da canalizzare su alcuni obiettivi piuttosto che su altri l'attività di questi gruppi.

Resta quindi un'ipotesi di lavoro, alla quale questa commissione non ha saputo o potuto dare spessore di indizio e tanto meno di prova.

CAPITOLO III

«Le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro».

Questa domanda doveva chiarire due ordini di problemi: a) se rispondesse a verità quanto affermato dalla signora Eleonora Moro circa la richiesta avanzata dal marito di un'auto blindata; b) se il numero e la qualità degli uomini di scorta fossero adeguati al compito. Come corollario del punto b), la Commissione era chiamata a chiarire come mai i brigatisti avessero potuto tendere con tanta sicurezza l'agguato a via Fani, se cioè l'itinerario percorso da Moro al mattino era sempre lo stesso o, in caso contrario, se si poteva ipotizzare l'esistenza di qualcuno che informava i terroristi.

A proposito dell'auto blindata la Commissione si è trovata di fronte a due verità inconciliabili, quella di Andreotti e Cossiga da un lato e quella della signora Moro e dei figli dall'altro. Dall'onorevole Cossiga è stata affacciata l'ipotesi che Aldo Moro non abbia mai richiesto l'auto blindata e abbia poi detto alla moglie di averla chiesta e di non averla ottenuta per ragioni di bilancio. È un'ipotesi in linea teorica plausibile, ma che la signora Moro ha respinto con forza, affermando che sarebbe stata in netto contrasto con le abitudini del marito.

Sono inoltre da registrare le testimonianze delle vedove Ricci e Leonardi, anch'esse al corrente di richieste già avanzate di auto blindata. In particolare, la signora Ricci, vedova dell'autista di Moro, ha confermato che il marito attendeva da tempo una 130 blindata e ai primi di dicembre del 1977 le disse: «Non vedo l'ora che arrivi questa 130 blindata che è stata finalmente ordinata». La donna ha poi affermato che nel mese di febbraio 1978 il marito appariva particolarmente preoccupato, al punto che usciva di casa il meno possibile. La signora tentò di sapere se egli temesse qualche particolare pericolo, ma l'uomo, di carattere molto riservato, non le rivelò nulla.

La signora Leonardi ha affermato, a sua volta, che il marito aveva chiesto altri uomini al Ministero dell'Interno e non li aveva ottenuti. Inoltre la donna ha rivelato che la mattina del 16 marzo egli prelevò delle pallottole e disse alla moglie di averne consegnate alcune anche al carabiniere Riccioni. In particolare la signora ha affermato: «non era tranquillo (...) era teso, dimagrito, (...) mi ero resa conto che c'era qualche cosa che lo preoccupava al massimo. (...) Nell'estate precedente, mentre eravamo in villeggiatura, anche quando non era di servizio, veniva in spiaggia con il borsello contenente la pistola, cosa mai capitata prima.»

È, come si vede, un quadro molto preoccupato e preoccupante; la Commissione non è riuscita a chiarire i motivi che possono aver suscitato le ansietà degli uomini della scorta, che presumibilmente erano diverse da quelli che angustiavano l'onorevole Moro. Inoltre, dall'audizione di Sereno Freato, è emerso che alcuni privati cittadini avevano offerto a Moro un'auto blindata e che egli aveva declinato l'offerta non perché la ritenesse superflua ma solo per motivi di opportunità. Lo statista riteneva infatti sconveniente accettare un simile omaggio da privati, ma disse al dottor Freato che, se l'offerta gli fosse giunta dal Governo, l'avrebbe sicuramente accettata.

Dal complesso delle audizioni emerge dunque, da un lato, una viva sensazione di imminente pericolo, percepita anche dagli uomini della scorta, e dall'altro una notevole concordanza a proposito della richiesta dell'auto blindata, concordanza contraddetta soltanto dall'allora Presidente del Consiglio Andreotti e dal Ministro dell'Interno Cossiga. La tesi esposta da quest'ultimo (cioè che l'onorevole Moro non abbia mai chiesto un'auto blindata dicendo contemporaneamente alla moglie di averlo fatto) perde credibilità di fronte alle affermazioni delle due vedove, i cui mariti attendevano da un giorno all'altro l'arrivo dell'auto. Se nessuna richiesta fosse stata avanzata, non si comprende come gli uomini della scorta potessero attendere l'auto con tale sicurezza. È dunque da ritenere — anche se non vi sono prove o indizi in questo senso — che un qualche passo possa essere stato compiuto, anche se probabilmente non in via ufficiale (e pertanto può non esserne rimasta traccia negli archivi ministeriali) e che questa richiesta non sia stata esaudita o abbia tardato tanto ad essere accolta da divenire poi inutile.

Inoltre, per quanto riguarda la scorta, emerge un quadro impressionante di scarsa preparazione e di pressapochismo. Le esercitazioni a fuoco erano rarissime, le armi e le stesse automobili non erano in quello stato di perfetta efficienza che è giusto esigere da un servizio di scorta. Uno dei mitra in dotazione — definito poi «inservibile» dai brigatisti che lo sottrassero — non era mai stato usato nelle pur rarissime esercitazioni a fuoco. Il maresciallo Leonardi si era spesso lamentato di questo stato di cose, la cui responsabilità va quindi addebitata ai dirigenti dei servizi di scorta.

È presumibile che negli anni successivi l'imprevidenza e l'improvvisazione più macroscopiche siano state corrette; resta tuttavia da esprimere un giudizio severissimo sul modo di proteggere le personalità esposte a pericoli in un periodo, la primavera del 1978, che non era certo quello iniziale del terrorismo, a quattro anni dal sequestro Sossi e a due dalla strage di via Balbi a Genova, nella quale fu trucidato il giudice Coco con la propria scorta.

Non sono emersi invece motivi che possano far ritenere che i brigatisti abbiano avuto informazioni particolari sul percorso: l'itinerario che comprendeva via Fani veniva imprudentemente utilizzato quasi tutti i giorni: non è quindi difficile immaginare che i terroristi abbiano contato, come poi è avvenuto, su una certa dose di fortuna, oppure che avessero predisposto analoghi blocchi stradali nelle altre (poche) vie d'accesso all'abitazione del presidente della DC.

CAPITOLO IV

«Le eventuali disfunzioni ed omissioni e le conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini, sia per la ricerca e la liberazione di Moro, sia successivamente all'assassinio dello stesso, e nel coordinamento di tutti gli organi e apparati che le hanno condotte».

È stato spesso scritto che l'eccidio di via Fani, il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro hanno trovato tutti gli organi preposti alla sicurezza pubblica, la magistratura inquirente e i servizi di sicurezza, assolutamente impreparati all'evento e alle sue dimensioni politiche. Questa affermazione finisce con l'annegare tutte le responsabilità.

In realtà, lo Stato disponeva di informazioni sufficienti per prevedere la strategia del terrorismo. La disamina di merito evidenzierà, ancora una volta e se ancora ce ne fosse bisogno un dato centrale che investe il funzionamento di un organismo vitale e fondamentale per ogni paese democratico: l'inesistenza in Italia di una polizia giudiziaria veramente all'altezza dei suoi compiti e l'inesistenza del potere direzionale sulla polizia giudiziaria della magistratura inquirente. La valutazione di queste problematiche è evidentemente un intreccio e, solo per economia e chiarezza espositiva, si distingueranno le iniziative dei vari organismi.

La Magistratura

Il periodo che va dall'eccidio di via Fani, praticamente fino al ritrovamento del corpo martoriato di Aldo Moro, investe l'operato di due uffici giudiziari, ambedue romani, per ragioni di competenza territoriale: l'Ufficio della Procura della Repubblica e della Procura Generale della Repubblica.

La fase successiva alla formalizzazione dell'istruttoria coincide con il periodo di maggiore efficienza e conclusione processuale; è la fase che ha consentito l'acquisizione di sicure prove a carico degli imputati e sulle risultanze dell'istruttoria formale vi è ora il giudizio di I grado emesso dalla I^a Corte di Assise di Roma che, quantomeno sulla base del dispositivo della sentenza, ha fatto proprio l'impianto contenuto nelle due ordinanze di rinvio a giudizio del G.I. dott. Imposimato (c.d. «Moro» e «Moro - bis»). Di questa fase e quindi dell'operato del Giudice Istruttore si è con ciò detto il necessario e anche il doveroso.

Totalmente diverso è — purtroppo — il discorso per gli uffici della Procura e della Procura Generale.

Un primo dato che ha dell'incredibile, è che il Procuratore della Repubblica di Roma, di fronte ad un evento quale quello di via Fani, non sentì mai la necessità di destinare più di un magistrato — quello di turno al momento dell'evento — allo svolgimento delle indagini istruttorie. Dire quindi che la Procura abbia diretto e coordinato le indagini su questo episodio delittuoso senza precedenti, sarebbe soltanto un formalistico richiamo alla norma. Il sostituto di turno «diresse» quindi le indagini preliminari e gli atti dell'istruttoria sommaria da solo, dal 16 marzo 1978 al 29 aprile 1978. Il dottor Infelisi ha puntigliosamente ricordato, come preambolo dell'audizione tenuta il 27 gennaio 81, che nessuno collaborò con il suo Ufficio: né i servizi di sicurezza, né il ministro degli interni, né i «politici», né i procuratori (sic) del rapito e che ebbe rapporti, eufemisticamente definiti difficili, con il Procuratore De Matteo e con il Procuratore Generale, Pascalino.

Non possono però essere sottaciute né giustificate omissioni e ritardi di atti cui l'Ufficio era istituzionalmente tenuto: l'ispezione dell'autovettura su cui si trovava l'onorevole Moro; la rilevazione di impronte nel covo di Via Gradoli, gli accertamenti sulla provenienza delle macchine rinvenute nella tipografia del Triaca. Basti dire che *solo dopo cinque giorni* venne compiuta una ispezione dell'auto dell'onorevole Moro.

Molto più gravi risultano le affermazioni del dottor Infelisi in ordine ai motivi che determinarono l'avocazione dell'istruttoria da parte del Procuratore Generale; ritiene il sostituto che il provvedimento venne adottato come ritorsione al fatto che egli rifiutò al Ministero degli Interni l'invio di copia di atti processuali, richiesti ai sensi dell'art. 165 ter c.p.p.

Peraltro il Procuratore Generale Pascalino ha motivato il provvedimento di avocazione deciso dal suo ufficio asserendo che il processo era «un po' trattenuto dalla Procura della Repubblica, le indagini erano fluttuanti e si andava alla cieca», che gli ordini di cattura (cioè provvedimenti giurisdizionali restrittivi della libertà personale di cittadini) a suo parere vennero emessi senza prove e che nel complesso in quei giorni si fecero operazioni di parata, più che ricerche. Per non parlare poi dei rapporti fra il dottor Infelisi e il dottor De Matteo che, eufimisticamente si possono definire di mancanza di comunicativa personale, anche se non è ben chiaro cosa ciò possa o debba significare nell'ambito di un ufficio quale è quello della Procura della Repubblica.

Si aggiunga poi che il dottor Infelisi ha lamentato di non aver avuto in quei giorni un telefono nella stanza, che pertanto era costretto a fare le telefonate da un apparecchio a gettoni nel corridoio, e di non essere stato sgravato neanche del normale lavoro di udienze. Egli ha aggiunto di non essere stato avvertito della scoperta del covo di via Gradoli e di esserne venuto a conoscenza solo casualmente. Egli ha infine affermato di aver dovuto disporre un formale sequestro (inesistente però negli atti processuali) dell'ingente materiale scoperto (rivelatosi in seguito importantissimo per le indagini) per permettere ai carabinieri di entrarne in possesso. Sul punto, peraltro, il dottor De Francesco e il dirigente della DIGOS, dottor Spinella, hanno smentito categoricamente la circostanza.

Riassumendo questo quadro sconcertante e sconfortante, si hanno i seguenti dati: il sostituto titolare dell'istruttoria era tenuto all'oscuro di tutto, da tutti (superiori, polizia e servizi), ma non è dato sapere cosa abbia concretamente fatto per imporre le proprie prerogative istituzionali; il Procuratore della Repubblica non capiva il sistema di lavoro del proprio sostituto.

tuto, ma mai ipotizzò di creare una strutturazione dell'ufficio adeguata soggettivamente e oggettivamente ai compiti che il caso imponeva; il Procuratore Generale «osserva» dal 16 marzo al 29 aprile una Procura che brancola nel buio, gira a vuoto e emette «raffiche» di ordini di cattura senza prove, cioè nel mucchio.

È come dire, e chiedersi, se una istruttoria sommaria sia mai materialmente esistita se non per compiere un atto illegittimo e arbitrario quale quello di emettere ordini di cattura a casaccio. Il meno che si possa fare è esprimere un giudizio radicalmente negativo sulla idoneità di tutta la magistratura inquirente romana.

Gli organi di Pubblica Sicurezza

Sia il generale Corsini che il capo della Polizia Coronas sono stati univoci e concordi nel dichiarare che il terrorismo in generale e via Fani, come momento centrale del fenomeno, presero «letteralmente in contropiede i tutori delle istituzioni, manifestandosi in una dimensione nuova ed impensabile».

Il vero problema politico da affrontare, in relazione a questa affermazione, alla luce del prima e del dopo via Fani, è individuare su cosa si debba operare per non ripetere in nessuna circostanza una situazione analoga. Se sui mezzi materiali e infrastrutturali o sull'*habitus* mentale e le attrezzature culturali di chi è preposto — a seconda dei livelli — alla sicurezza pubblica, o su tutti e due i livelli nel loro operativo e concreto intreccio.

È elementare — ma non superfluo — ritenere che l'ultima sia la risposta corretta; ma è bene anche rappresentarsi compiutamente che la coerente risoluzione implica una serie, notevole e rilevante, di problemi anche attinenti a modifiche istituzionali.

In particolare — e per restare sul piano che poi in definitiva qualifica la prevenzione e la repressione nel suo complesso — è emersa l'inesistenza di una vera e autonoma polizia giudiziaria.

È noto che la legge attribuisce la qualità di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria ad un numero rilevante di soggetti, appartenenti a diversi corpi, militari e non, tutti funzionalmente preposti alla tutela della sicurezza pubblica (ad eccezione dell'Arma dei Carabinieri che somma a questi, altri delicatissimi compiti derivanti dall'inserimento organico dell'Arma nelle strutture delle Forze Armate).

Concretamente, a questa pletora di persone, cui può riconnettersi detta qualificazione, non corrisponde nessuna struttura centrale e periferica che svolga esclusivamente funzioni di polizia giudiziaria e quindi non esiste nessuna vera, reale ed effettiva dipendenza dall'Autorità Giudiziaria. La somma dei diversi vincoli gerarchici determina quasi sempre un andare a rimorchio della Magistratura, il cui operato — che si risolve nel presidio e nella garanzia giurisdizionale — è condizionato dall'azione dei vari corpi di polizia.

Da questo punto di vista non appaiono infondate le lamentele dei magistrati che dovevano dirigere e svolgere le indagini nell'immediatezza dell'eccidio di via Fani. Peraltro — a titolo di esempio — gli agenti della Polizia di Stato sono subordinati gerarchicamente al questore che non è ufficiale di polizia giudiziaria.

In questa situazione, che determina obiettivamente marasma e inefficienza, è da rintracciarsi l'origine di quello che può sembrare — e qualche

volta è realmente — uno scaricabarile fra polizia e magistratura. Anche per il caso che ha occupato la Commissione si è verificato che la Polizia (v. audizione del Prefetto Coronas) abbia lamentato la mancanza di attenzione che la magistratura avrebbe prestato ad una serie di rapporti — risalenti nel tempo, fino al 1971 — con i quali venivano segnalati situazioni e sviluppi di alcune organizzazioni politiche e di singole persone che si presentavano problematiche per l'ordine pubblico, inteso in senso lato quale ordine e sicurezza costituzionale. È peraltro indubbiamente vero che il vaglio della magistratura si sostanzia in una valutazione delle fonti ad essa sottoposte (e quindi anche dei rapporti e delle denunce) che ha come parametro obbligato e necessitato il rispetto del principio di legalità; la riconducibilità dei fatti portati al suo vaglio ad ipotesi precise e tassative di fattispecie criminose; la idoneità a fungere quantomeno da notizie che giustifichino indagini preliminari che possano concludere nell'acquisizione di prove penalmente apprezzabili. Può quindi concretamente succedere — come più volte è successo — che rapporti letti *a posteriori* dimostrino un notevole acume e anche preveggenza, ma che in sé e per sé considerati e senza il suffragio di elementi idonei a determinare valutazioni di ordine penalistico, si siano risolti in un nulla di fatto dal punto di vista giudiziario.

Il terrorismo è stato la classica cartina di tornasole per avere un riscontro circa il livello di arretratezza culturale complessivo di fronte ad un fenomeno nuovo, che per lungo tempo è stato non compreso, se non ignorato, nelle sue reali dimensioni e nella pluralità di componenti motivazionali.

Tradizionalmente le forze di polizia hanno orientato il livello di repressione sulla c.d. «piazza», a questo obiettivo finalizzando la costituzione di corpi omogenei e mobili, che potevano appunto essere utilizzati in occasioni che, anche solo potenzialmente, potessero compromettere l'ordine pubblico, questa volta inteso in senso proprio e restrittivo. Tale tipo di intervento è evidente che nessuna o scarsa incidenza può avere nei confronti di organizzazioni che fondino il loro modulo operativo e strategico sulla clandestinità, la compartimentazione e la dimensione ridotta dei nuclei o brigate. Il clandestino, ma anche l'irregolare, può partecipare (e vi ha partecipato secondo un'ottica particolare) a manifestazioni di massa, ma non è in esse e attraverso esse che regola il proprio agire. I manuali di comportamento dei «regolari» brigatisti sono proprio funzionali al mimetismo sociale, al non apparire mai diversi, al non essere notati; e ciò non solo per motivi di sicurezza personali ma per potere «gestire» i covi e per usarli in condizioni di sicurezza quali punti di partenze e terminali alle azioni illegali.

Nell'ambito di questa sottovalutazione, non può non destare meraviglia il non avere compreso che rientrava nel prevedibile l'indirizzarsi delle organizzazioni clandestine verso l'omicidio e/o il sequestro di singole personalità e particolarmente quelle politiche, di magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine. Ciò nonostante, alla data del 16 marzo 1978 non vi era nessun piano operativo di emergenza che partisse dalla simulazione del rapimento di personalità. Esisteva (a parte il piano che qualcuno, il dottor Fariello del Ministero degli Interni, voleva far scattare, a livello nazionale ma che esisteva solo per la Sardegna ed era ignoto al resto del Paese) solo una pianificazione per la tutela dell'ordine pubblico che risaliva al 1950, fondato su una fenomenologia di gravi turbamenti di massa, a carattere eversivo.

Niente di più diverso da immaginare del terrorismo e dal suo operare quale appunto era stato già prima del '78 (a partire dal sequestro Sossi nel '74 e dall'omicidio Coco nel '76).

È evidente che questi rilievi critici non intaccano in alcun modo i grandissimi meriti né vogliono sottacere il prezzo altissimo pagato dalle forze dell'ordine nel loro complesso, in termini di vite umane, nella lotta contro l'eversione e il terrorismo. Il discorso è propositivo ed orientato alla positiva soluzione di queste problematiche, in vista del superamento dei ritardi che si sono verificati e che andavano doverosamente messi in evidenza, essendo questo uno dei compiti della Commissione.

In concreto, e riassumendo le indicazioni prima svolte, può dirsi che vi è stata una sopravvalutazione delle tensioni e manifestazioni eversive e di piazza (e quindi della violenza degli autonomi) e una sottovalutazione del fenomeno brigatista. Poteva ben prevedersi che l'area della c.d. autonomia sarebbe stata, sia progettualmente che fattualmente, il serbatoio privilegiato cui BR e organizzazioni combattenti avrebbero attinto per il proprio reclutamento e, che il meccanismo del reclutamento sarebbe avvenuto a partire dalla individuazione di quei soggetti che — in singole situazioni di conflittualità (occupazioni, autoriduzioni etc.) — avessero mostrato capacità, determinazione e propensione, soggettiva o di gruppo, ad accettare la lotta armata come dato strategico.

Savasta (deposizione al dibattimento del c.d. processo «Moro») e altri pentiti hanno spiegato concretamente la fenomenologia del reclutamento operato dalle BR.

Era quindi possibile attrezzarsi per «infiltrare» le BR; non si doveva cioè cercare il contatto diretto con l'organizzazione a questo scopo, ma inserire nel sociale e nelle sue microconflittualità soggetti culturalmente capaci di padroneggiare le categorie culturali e operative che nelle delineate situazioni si imponevano e da ciò trovare e cercare l'aggancio. Questa era una possibile tattica operativa opponibile alla clandestinità e alla compartimentazione e se adottata per tempo avrebbe, con molta probabilità, anticipato (e quindi evitato molti morti) i risultati che solo a partire dal 1980, da Peci in poi, avrebbero intaccato e progressivamente sgretolato le organizzazioni terroristiche.

I servizi di informazione e di sicurezza

È sufficiente riflettere sulla circostanza cronologica che il 16 marzo '78 si colloca a soli cinque mesi dalla promulgazione della Legge n. 801 del 24 ottobre 1977, per intuire e dedurre quale potesse essere il livello di efficienza e funzionalità dei servizi.

Ancor più chiaro appare il problema ponendo mente a quali furono il dibattito e le vicissitudini che resero necessaria e indilazionabile la legge n.801.

Prima ancora che le norme della legge, è importante sottolineare che essa significò — nelle intenzioni del Parlamento e dell'opinione pubblica — una svolta profonda, nella conduzione e gestione dei servizi la cui immagine era irreversibilmente compromessa, già ai tempi del SIFAR, ma soprattutto rispetto a gravissimi eventi come la strage di piazza Fontana, l'eccidio di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno «Italicus». Questi eventi hanno accreditato l'opinione — non è questa la sede per discuterne

la fondatezza — di vere e proprie compromissioni, dirette o mediate, di questi delicatissimi apparati dello Stato nelle strategie terroristiche, che venivano usate e strumentalizzate per fini opposti a quelli istituzionali.

Porre rimedio a questa crisi verticale di credibilità era lo spirito informatore della nuova normativa.

Per grandi linee i principi ispiratori erano la ristrutturazione funzionale dei servizi e una più netta e non equivoca affermazione del principio della responsabilità politica nella loro gestione. Infatti all'unicità del servizio, quale era in precedenza, furono sostituiti due diversi e distinti organismi: il SISMI e il SISDE.

Il primo, alle dipendenze del Ministro della Difesa, con compiti riferiti alla difesa militare dell'integrità e dell'indipendenza della Repubblica e il secondo, alle dipendenze del ministero degli interni con compiti connessi alla difesa dello Stato e delle sue istituzioni nei confronti di ogni tipo di eversione.

I due servizi venivano coordinati dal CESIS, dipendente direttamente dal Presidente del Consiglio, al quale può perciò essere attribuita e riferita la responsabilità politica del complesso delle scelte nel campo della politica informativa e della sicurezza.

Se non molti problemi presentò la ristrutturazione del SISMI, che si avvalse ampiamente del lascito ereditario del vecchi SID, più complessa, faticosa e farraginoso fu la vicenda del SISDE.

Il disciolto S.d.S. sarebbe dovuto confluire nel nuovo SISDE; in realtà le vecchie strutture del servizio di sicurezza furono inglobate non tanto nel SISDE quanto nelle neo — strutture dell'UCIGOS, a parte un nucleo di funzionari della direzione generale del S.d.S. In realtà solo dall'estate del 1978 si può parlare del funzionamento di un vero SISDE; ciò implica che dalla strage di via Fani a tutto il periodo del sequestro e anche dopo il tragico ritrovamento di via Caetani, non vi fu un vero servizio di informazioni, istituzionalmente preposto alla lotta contro l'eversione. E ciò proprio nel momento più alto di efficienza e pericolosità del terrorismo, in tutte le sue organizzazioni, frange e collateralismi!

In particolare, i motivi di forte perplessità sussistono a proposito dello scioglimento del servizio di Sicurezza, guidato dall'ispettore Santillo. Detto scioglimento fu disposto con decorrenza immediata il 12 gennaio 1978, in concomitanza con la nomina del Generale Giulio Grassini alla guida del SISDE, nomina che ebbe esecutività immediata, senza attendere neppure la fine del mese come accadde invece per il parallelo trapasso dei poteri tra il capo del SID ammiraglio Casardi e il capo del nascente SISMI, generale Santovito.

I motivi di perplessità sono accentuati dal fatto che, mentre i quasi 3.000 dipendenti del SID rimasero tutti ai loro posti, continuando dal 1 febbraio il loro lavoro sotto la guida di Santovito, i 600 dipendenti del Servizio di Sicurezza furono invece, nella quasi totalità, restituiti ad attività non informative, disperdendo così un prezioso patrimonio di uomini e di esperienze. Questo provvedimento colpì funzionari validissimi, alcuni dei quali impegnati da tempo in un'indagine attenta e complessiva sul fenomeno del terrorismo di sinistra. Quest'azione, che si configura come un vero e proprio scioglimento anticipato del servizio di sicurezza, non può non destare serie perplessità, poiché resta privo di valide motivazioni sia nei tempi che nei modi. Nei tempi, poiché la legge imponeva che questo avven-

nisse entro il 22 maggio, e non vi era nessuna necessità di operare uno scioglimento immediato di fronte ad un servizio che nasceva praticamente privo delle più elementari strutture. Nei modi, poiché — mentre il SISMI assorbì tutti i dipendenti dell'ex SID — i dirigenti del SISDE non assorbirono che poche decine di persone del vecchio Servizio di Sicurezza. Né valgono, a giustificazione, eventuali considerazioni sulla possibile mancata affidabilità democratica degli uomini di Santillo. È vero il contrario: mentre nel SISMI rimanevano in servizio tutti i funzionari coinvolti in oscure trame della strategia della tensione, gli uomini del Servizio di Sicurezza che furono restituiti alle mansioni di provenienza avevano al loro attivo — nonostante l'esiguità dei mezzi — un considerevole numero di brillanti operazioni contro il terrorismo nero e contro i NAP. Si realizzò in altri termini una incredibile e micidiale dispersione di esperienze, di capacità e di conoscenza.

La Commissione non ha potuto accertare se questo sia avvenuto sulla base di un disegno preordinato e volto a paralizzare il servizio di sicurezza interno nell'imminenza di via Fani; è però un fatto che proprio nel momento in cui il servizio informativo del Ministero dell'Interno, da piccolo nucleo di funzionari diveniva per legge un grosso organismo quasi dello stesso livello del servizio di sicurezza militare, nel momento in cui questo organismo assumeva su di sé l'intero onere della difesa interna ereditando per legge tutte le attribuzioni dell'ex ufficio D del SID, tutto questo restava sulla carta. La mattina del 16 marzo, quando Aldo Moro fu sequestrato, l'organico del SISDE era di meno di 100 persone, compresi gli agenti periferici e gli autisti.

È poi doveroso aggiungere — anche se la Commissione non ha svolto indagini specifiche su questo particolare aspetto — che tra il segretario generale del CESIS, Gaetano Napoletano, e i due direttori del SISMI e del SISDE, generali Santovito e Grassini, erano affiorate profonde divergenze nel corso dei primi mesi di lavoro comune. Il prefetto Napoletano fu seriamente ostacolato nel suo tentativo di coordinare il lavoro dei due servizi. Lo stato di tensione divenne ancora più evidente dopo il 16 marzo, al punto che il 23 aprile — dopo un ultimo rifiuto di Santovito di incontrarsi con lui nella sede del CESIS — Gaetano Napoletano rassegnò le dimissioni e tornò a guidare la prefettura di Roma.

Il 5 maggio fu nominato, come successore, il prefetto Walter Pelosi il cui nome sarebbe poi comparso nelle liste dei presunti appartenenti alla loggia P2, al pari di Grassini e Santovito.

Non vi sono, come già affermato nella relazione di maggioranza, prove che l'inefficienza dei servizi segreti nel periodo del sequestro Moro possa essere connessa o derivata dalla possibile appartenenza dei generali Grassini e Santovito alla loggia P2. Tuttavia, non può non essere rilevata la singolare coincidenza che gran parte della attività investigativa e informativa a Roma in quel periodo fosse controllata direttamente o indirettamente da uomini i cui nomi sarebbero poi comparsi negli elenchi di Gelli.

Anche su questo aspetto la Commissione non ha indagato a fondo, e restano pertanto aperti molti interrogativi; non può comunque che esprimersi un giudizio globalmente negativo su tutti gli organismi che a vario titolo erano responsabili di prevenire, indagare, fornire informazioni sul terrorismo nel suo complesso e su via Fani e i 55 giorni del sequestro di Aldo Moro.

Macroscopico è stato anche il risultato fallimentare sia dei blocchi stradali che delle c.d. «retate». I blocchi sono certamente scattati troppo tardi per la mancanza di un piano di emergenza, e, in seguito, sono stati condotti senza criteri di razionalità e da personale digiuno di una specifica tecnica al riguardo. Anche se può apparire verosimile quanto dichiarato alla Commissione, che chiudere una megalopoli come Roma non è possibile, resta sempre da domandarsi perché — consapevoli di questa impossibilità — si sia tentato lo stesso l'impresa, con grave dispendio di uomini e mezzi che, più proficuamente, potevano essere utilizzati in una ottica investigativa mirata. Le «retate» sono state realizzate in maniera a dir poco grezza, utilizzando schedari e elenchi vecchi, non aggiornati, compilati con la tecnica della sommatoria brutta dei nomi, senza nessuna selettività e senza nessun trattamento dei dati. È risultato infatti che tutti sono stati scarcerati, anche se molti nomi sono poi ricomparsi a vario titolo in diverse inchieste su fatti eversivi e/o terroristici. Quest'ultima circostanza lungi dal poter essere valutata positivamente, dimostra al contrario che l'intuito non basta se non accompagnato a tecniche investigative e operative che siano suscettibili di far evolvere l'intuito a indizio legalmente utile, se non a vere e proprie prove in senso tecnico.

A tutt'oggi per esempio non è stato ancora accertato con sicurezza — e mai più lo sarà — se la mattina del 16 marzo nella zona di Monte Mario, in cui è compresa via Fani, vi fu o meno un *black - out* telefonico. Sia la convinzione del dott. Infelisi, che porta all'esistenza di questo volontario isolamento delle comunicazioni nella zona dell'attentato, sia quella contraria manifestata alla Commissione dal responsabile SIP sono poco verosimili e attendibili. La prima opinione si avvolge in una tautologia che ritiene verificatosi il *black - out*, perché alcuni tecnici sopraggiunti hanno detto — nell'immediatezza dei fatti — che vi era stato, senza però scoprirne la causa né dare indicazioni sulle modalità tecniche con cui sarebbe stato realizzato. Ma il dott. Infelisi, pago della risposta dei tecnici data, per così dire, all'impronta, non approfondisce più di tanto l'argomento. E sì che, in quel momento, essere certi di una simile circostanza avrebbe potuto indirizzare le investigazioni in un ambito che, necessariamente, dovrà essere interno all'azienda telefonica, all'interno della quale poteva poi essere selezionato il personale da controllare (risalire a precedenti penali, alle schede degli uffici politici della questura, operare pedinamenti e perquisizioni) opportunamente.

La diversa e contraria opinione ha l'apparenza delle conoscenze tecniche che porterebbero all'esclusione del fatto, ma in realtà si risolve poi — sul punto specifico delle testimonianze di abitanti della zona che ebbero i telefoni non in grado di chiamare o isolati — in una mera congettura sulla possibilità in astratto, e senza riscontro al caso specifico che il sopraccarico di comunicazioni in partenza da una data zona possa determinare, per brevissimi periodi di tempo, l'isolamento degli apparecchi.

Altro capitolo è il luogo in cui l'onorevole Moro venne tenuto in cattività. A parte il fatto che non è stato ancora individuato, il problema è riferito alle modalità e alle disposizioni impartite per le perquisizioni domiciliari, anche tenendo conto della non esistenza all'epoca di specifiche norme che consentissero le c.d. perquisizioni per blocchi di edificio e per zone. Il dott. Infelisi ha riferito di aver impartito disposizioni tassative al riguardo, che, alternativamente, imponevano o l'attesa degli occupanti degli appartamen-

ti trovati chiusi per poter poi procedere alla perquisizione o la loro apertura forzata e il piantonamento successivo per evitarne il saccheggio. In realtà, salvo forse la Guardia di Finanza, nessuno si attenne a questi ordini (peraltro non si è potuto accertare se comunicati oralmente o per iscritto) e si fecero moltissime perquisizioni piuttosto a caso; come, casualmente, in alcuni casi si sfondarono porte e in altre si prese atto dell'assenza degli abitanti senza attenderli. Così avvenne che il 18 marzo, gli agenti del commissariato di Ponte Milvio, non procedettero alla perquisizione dell'appartamento di via Gradoli che, successivamente, grazie alla perdita di acqua, si rivelò essere la base operativa delle BR per la gestione dell'«operazione Moro».

Anche quando i vigili del fuoco intervennero in via Gradoli e comunicarono alla sala operativa della questura la stranezza dell'abitazione, la Polizia agì veramente con totale approssimazione.

Si giunse sul luogo a sirene spiegate e, dopo pochi minuti, tutti nella zona sapevano del ritrovamento di un «covo brigatista». Un intervento più discreto avrebbe potuto consentire un piantonamento, per attendere il ritorno del o degli occupanti l'appartamento.

Ma l'episodio di Via Gradoli è grave per molteplici aspetti; per come è nato, per l'incredibile comportamento della polizia durante la prima perquisizione e dopo la scoperta, e per i sospetti che possono essere lecitamente avanzati circa possibili informazioni preventivamente giunte agli organi inquirenti. L'indicazione di via Gradoli (e non — come si è affermato — del solo nome «Gradoli») giunse, come è noto, alla polizia come risultato — fu detto — di una seduta spiritica avvenuta in casa del professor Clò e con la partecipazione di molti membri del mondo accademico bolognese, fra cui il professor Prodi. Crediamo sia lecito dubitare che il suggerimento sia realmente venuto da uno «spirito» evocato con il sistema del piattino. È del resto prassi abbastanza generalizzata anche all'estero che polizia e servizi segreti celino informazioni confidenziali dietro schermi di questo tipo. In questo caso particolare non può essere dimenticato che i docenti universitari, per evidenti motivi professionali, vengono in contatto con i più vari ambienti giovanili, all'interno dei quali possono esservi gruppi non lontani dall'area del terrorismo. Inoltre non va dimenticato che a quell'epoca Giovanni Senzani era ancora uno stimato assistente universitario. Su questo aspetto la Commissione ha preferito sorvolare.

Ma le ambiguità del caso Gradoli sono ben lungi dall'esaurirsi nelle modalità di acquisizione dell'informazione. Il capitolo relativo a quel covo ha un prodromo, come già detto : in una perquisizione non portata a compimento, anzi non iniziata perché gli occupanti risultavano assenti. L'aspetto più oscuro della vicenda è che alcuni condomini dello stabile fecero presente a sottufficiali di polizia di aver udito rumori sospetti provenienti dall'appartamento. Il verbale di questa segnalazione non è stato mai trovato e nessun provvedimento è stato preso a carico dei dirigenti del commissariato interessato.

La Commissione ha dedicato a questo importante nodo un'attenzione inferiore al dovuto, non approfondendo né la meccanica degli eventi (non è stata evidenziata ad esempio l'intenzionalità, da parte dei terroristi, di far scoprire il covo, indirizzando il getto d'acqua della doccia verso una maiolica sconnessa), né nella ricerca di più precise responsabilità fra i sottufficiali che raccolsero le dichiarazioni dei vicini di casa.

Non va taciuto infine l'aspetto più inquietante di tutta la vicenda: l'aver in un primo momento indirizzato le ricerche sul paese di Gradoli sostenendo che a Roma non esisteva una via di questo nome, e nonostante le giuste rimostranze della signora Moro che l'aveva individuata semplicemente consultando le «pagine gialle».

Molto carente è anche la parte della relazione di maggioranza dedicata alla ricerca della prigionia di Moro. L'oscuro episodio di via Montalcini è trattato in termini troppo sommari, sia in riferimento alla mancata perquisizione all'epoca del sequestro e nelle settimane successive, sia a proposito delle vicende attinenti all'annuncio, da parte del Ministro Rognoni alla Camera, della individuazione della prigionia di Moro dapprima in un covo sulla Laurentina e poi, appunto, nell'appartamento di via Montalcini. Poiché non è affatto certo che quest'ultimo covo sia davvero il luogo dove lo statista ha trascorso le sue ultime settimane di vita, nella relazione della Commissione andava evidenziata maggiormente questa gravissima e sintomatica carenza delle indagini e dell'attività informativa. È infatti incredibile che, a distanza di cinque anni dagli eventi, dopo tre istruttorie e il «pentimento» di numerosi brigatisti, non sia stato chiarito questo punto fondamentale. O meglio, l'unica spiegazione plausibile è che l'individuazione della prigionia porti inevitabilmente alla scoperta di una parte di verità (della quale si può sospettare l'esistenza, ma di cui non esiste, allo stato, alcuna prova) la cui divulgazione i brigatisti possono ritenere pregiudizievole per la loro immagine o pericolosa per la loro incolumità.

Altra carenza grave fu il mancato o, comunque, tardivo esame del materiale rinvenuto in Via Gradoli. Non è possibile esprimere una opinione certa, in ordine all'uso di questo materiale per scoprire la prigionia di Aldo Moro, ma è pur vero che, nel prosieguo delle indagini, da questo materiale si è risaliti a diversi componenti della colonna romana, e, in particolare, a Moretti, Morucci, Faranda, Balzerani. Inoltre vi erano reperti documentali che erano idonei ad individuare, per tempo, la tipografia delle BR in via Pio Foà, gestita dal Triaca. Ciò anche tenendo presente che fin dal 28 marzo 1978 l'UCIGOS era in possesso di una informazione confidenziale su alcuni nominativi «certamente collegati con le BR»; fra questi nominativi vi era Teodoro Spadaccini (risultato poi membro della brigata universitaria) e dal pedinamento di costui si arrivò in via Foà, ma soltanto il 17 maggio.

Spadaccini fu agganciato il 1 maggio a bordo di una autovettura intestata a Triaca. Da questi si risalì poi alla tipografia, e la richiesta di perquisizione venne inoltrata il 7 maggio e autorizzata il 9 maggio, giorno del rinvenimento del corpo dell'onorevole Moro.

Si è, inspiegabilmente, perso tempo prezioso soprattutto nel periodo dal 28 marzo al 29 aprile per investigare sui nomi e passare l'informazione alla DIGOS di Roma. Anche il rapporto alla A.G. e la richiesta di perquisizione ha subito un decisivo ritardo, dall'1/2 maggio (individuazione della tipografia) al 7 maggio.

Allorché si decise di agire, il 17 maggio, era forse opportuno predisporre più cauti accertamenti che, è risultato poi, avrebbero forse consentito la cattura di Moretti. Questi infatti, trovata abbassata la saracinesca della tipografia seppe da un commerciante che il «socio» era stato arrestato; non gli restava che allontanarsi indisturbato. Infatti, neanche dopo l'operazione, si predispose alcun servizio di sorveglianza.

La riflessione sugli inconvenienti, ritardi e disfunzioni e, più in genera-

le, sulla mancanza di un adeguato coordinamento fra le varie forze di polizia e fra queste e i servizi, portava alla decisione di istituire un organismo nuovo e qualificato. Con decreto 30 agosto 1978 del Presidente del Consiglio, con il concerto dei Ministri dell'interno e della difesa, al Gen. dei Carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, veniva affidato il compito specifico della lotta al terrorismo. Il Gen. Dalla Chiesa era posto a disposizione del Ministro dell'interno, al quale direttamente doveva riferire.

Il decreto e l'attività di questo nuovo nucleo speciale furono oggetto anche di polemiche giuridico — costituzionali, oltre che di rilievi di merito tecnico — politici. Certamente però risultati si ebbero e di tutto rilievo pratico e conoscitivo. Basta enunciarli per darvi il dovuto rilievo.

Dalla cattura del brigatista Cristoforo Piancone si risalì alla base operativa di corso Telesio a Torino. Scoperta dei covi di Via Montenevoso, Via Olivari e Via Pallanza a Milano e il conseguente arresto di Azzolini, Bonisoli e Gioia (in via Montenevoso, fra gli altri reperti, si rinvenne il « memoriale di Aldo Moro » e l'interrogatorio cui venne sottoposto durante il sequestro). Nel '79 si hanno gli arresti di Fiore e Acella e di Morucci e Faranda (nell'appartamento di V.le Giulio Cesare venne rinvenuta la mitraglietta Skorpion che, sulla base di perizie balistiche, è stata usata per uccidere Aldo Moro).

Sempre nel '79 venivano arrestati Gallinari e Nanni. Del 1980 è l'arresto di Patrizio Peci e Rocco Micaletto, e da Peci si ebbero notevoli rivelazioni su fatti specifici e sulla struttura e funzionamento delle BR. Il 28/3/80 vi è il rinvenimento del covo di Via Fracchia a Genova e fra il 20 maggio e il 10 giugno viene praticamente smantellata la colonna romana e settori del così detto M.P.R.O., nonché rinvenute basi importanti a Roma: Via Pesci e, fondamentale, Via Silvani.

Indubitabilmente, oltre che l'impegno della magistratura, decisivo è stato il lavoro delle strutture dirette dal generale Dalla Chiesa, la cui lealtà istituzionale lo porterà alla nomina di Prefetto della Repubblica, impegnato nella lotta alla mafia.

In questa lotta è caduto, barbaramente trucidato, il 3 settembre 1982 nella città di Palermo.

CAPITOLO V

«Quali siano state le iniziative e le decisioni, comunque assunte da organi dello Stato, per attribuire particolari poteri, funzioni e compiti di intervento anche al di fuori delle ordinarie competenze di istituto».

Il quesito intende evidentemente riferirsi alla gestione politico-amministrativa della crisi determinata dal sequestro di Aldo Moro. Si può sostenere che il profilo di questa gestione fu assai basso, quasi che si volesse ridurre l'eccezionalità dell'evento entro i termini dell'ordinaria amministrazione. Nessun particolare «comitato di crisi» venne promosso, come invece era stato fatto da altri governi in circostanze analoghe. Ci si affidò agli organismi previsti dalle leggi in vigore, alcune delle quali, come quella sulla riforma dei servizi di sicurezza, di recentissima approvazione. Il generale Dalla Chiesa ha riferito alla Commissione che la sua disponibilità a svolgere indagini in occasione del sequestro venne lasciata cadere, mentre, come è già stato riferito in altre parti della presente relazione, il nucleo speciale comandato dallo stesso Dalla Chiesa era stato sciolto nel gennaio del 1978. Il governo affrontò quindi la crisi attraverso il comitato interministeriale per la sicurezza, mentre il Ministero dell'interno aveva costituito un gruppo politico-tecnico-operativo che si riunì dal 16 marzo al 3 aprile 1978 sotto la Presidenza dell'onorevole Lettieri, allora sottosegretario all'interno.

Il comitato interministeriale per la sicurezza si riunì una prima volta il 16 marzo, sotto la presidenza del ministro dell'interno Cossiga e con la partecipazione del Ministro della difesa, del Capo della polizia, del comandante generale dell'Arma dei carabinieri, dei direttori del SISMI, del SISDE e dell'UCIGOS, del questore di Roma. Successivamente il 17 marzo, sotto la presidenza del Presidente Andreotti e con la presenza dei ministri Cossiga, Forlani, Malfatti, Ruffini e Donat-Cattin; del segretario generale del CESIS Napoletano, dei capi del SISMI e del SISDE Santovito e Grassini, del comandante generale dei Carabinieri, del comandante della Guardia di Finanza, del capo della Polizia e del capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio.

Successivamente il CIS tenne numerose riunioni alle quali partecipò anche il ministro del Bilancio senatore Morlino nella presunzione che egli potesse assicurare i contatti con la famiglia Moro.

Quanto al comitato presieduto dall'onorevole Lettieri, esso, a quanto è dato di capire, non aveva una composizione fissa: vi parteciparono i vertici della polizia, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza, alcuni parlamentari e alcuni ministri. Il fatto stesso che il comitato si sciolse di fatto il 3 aprile sta a dimostrarne la scarsa utilità.

Mentre dunque il governo scelse di gestire la crisi non conferendo poteri eccezionali ad organismi statali, e pretendendo anzi che tutta l'attività investigativa venisse organizzata secondo i criteri dell'ordinaria amministrazione, esso provvide a varare misure legislative che possono ben essere definite di carattere eccezionale: tale è infatti il decreto legge 21 marzo 1978, n. 59, nel quale viene introdotta, tra l'altro, la nuova figura di reato del sequestro di persona a scopo terroristico o di eversione, e con il quale vennero estesi i poteri discrezionali della magistratura inquirente e degli ufficiali di polizia giudiziaria in materia di fermo, di intercettazioni ed impedimento di comunicazioni, di interrogatori senza la presenza del difensore: una ulteriore dimostrazione, questa, del fatto che il rifiuto di provvedere a misure amministrative eccezionali in relazione ad un caso eccezionale produce lacerazioni permanenti dell'ordinamento giuridico.

CAPITOLO VI

«Quali iniziative od atti siano stati posti in essere da pubbliche autorità, da esponenti politici e da privati cittadini per stabilire contatti diretti o indiretti con i rapitori e con rappresentanti di movimenti terroristici o presunti tali, durante il sequestro di Moro, al fine di ottenerne la liberazione, o dopo l'assassinio. Quali eventuali risultati abbiano dato tali contatti, se ne siano state informate le autorità competenti e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo».

Quando, il 30 marzo 1978, dopo due settimane di inutili ricerche del luogo di prigionia di Aldo Moro da parte delle forze di polizia, giunge la lettera dello stesso Moro all'onorevole Cossiga, a Torino era in corso il processo contro il cosiddetto «gruppo storico» delle BR.

Contemporaneamente nel capoluogo piemontese si svolgeva il Congresso nazionale del PSI, che si era aperto il 29 marzo.

Nel corso del processo l'avvocato Giannino Guiso, difensore di Renato Curcio e iscritto al PSI, interpellato dal giornalista Camillo Arcuri, del «*Il Giorno*», disse che era pronto ad adoperarsi per salvare la vita di Moro se ne fosse stato richiesto dal Segretario del suo Partito o dal Ministro dell'Interno Cossiga, che era stato suo professore.

Al Congresso socialista, invece, fu l'onorevole Francesco De Martino a rispondere per primo all'appello contenuto nella lettera di Moro a Cossiga, affermando testualmente: «Ora ci troviamo, come era prevedibile, davanti ad un ancora più drammatico sviluppo della situazione con l'invio di un messaggio dell'onorevole Moro. Si comincerà a porre il problema, che fino ad ora nessuno credeva di dover discutere prematuramente, del più alto valore, di scegliere tra l'autorità dello Stato e la salvaguardia della vita umana. Io mi auguro che questo problema sia affrontato con la riflessione necessaria esaminandone tutti gli aspetti, tenendo conto di tutti i precedenti e del modo con cui si sono comportati gli altri Stati che hanno agito con fermezza, ma hanno tentato con tutti i mezzi di salvare la vita dell'ostaggio.»

Durante il Congresso, l'avvocato Vassalli, amico di Moro da 40 anni, chiedeva all'onorevole Craxi di valutare se attraverso Guiso fosse possibile giungere a qualche risultato. Craxi rispondeva favorevolmente; quindi il Congresso manifestava l'orientamento di intransigente lotta al terrorismo ma altresì di forte sensibilità verso il problema della salvezza dell'onorevole Moro.

Nei giorni successivi Craxi incontrava l'avvocato Guiso, presenti gli onorevoli Magnani Noja e Di Vagno. Guiso assicurò che era in grado di contattare i brigatisti attraverso i suoi assistiti di Torino, Curcio ed altri.

Con questi, in effetti, parlò più volte, in ciò agevolato dalle autorità carcerarie e dal generale Dalla Chiesa.

Poté così riferire che i brigatisti detenuti erano pronti ad affrontare le conseguenze di una eventuale uccisione dell'onorevole Moro; tuttavia ritenevano che si potesse evitare una conclusione cruenta della vicenda. Il caso Moro non si sarebbe risolto come il caso Sossi: era infatti necessaria una contropartita, altrimenti la sorte del Presidente della D.C. era segnata. Una trattativa era perciò indispensabile, e doveva riguardare la liberazione di detenuti politici.

Guiso aggiunse che bisognava indicare un canale, ma che il principale interlocutore sarebbe stato lo stesso onorevole Moro. «Dialettizzatevi con Moro», fu la sua precisa raccomandazione.

Il 3 aprile pomeriggio si svolge a Palazzo Chigi un vertice tra il Governo ed i Segretari dei cinque partiti della maggioranza. I giornali pubblicano che è stata concordata una linea di assoluta fermezza sulle richieste dei terroristi (richieste che per il momento si intuiscono solo attraverso la lettera dell'onorevole Moro al Ministro Cossiga). Tuttavia l'onorevole Craxi, all'uscita dalla riunione dichiara: «Dobbiamo esplorare tutte le possibilità per liberare il Presidente della Democrazia Cristiana. È un problema politico dalle conseguenze difficili da prevedersi.»

La prospettiva enunciata dal segretario del PSI ed appoggiata nell'intervento del professor Giuliano Vassalli alla televisione la sera del 7 aprile, non è del tutto isolata. L'8 aprile, commentando una lettera di Eleonora Moro pubblicata su «*Il Giorno*» del 7 aprile, «*Il Popolo*» scrive: «Il dolore della famiglia ripropone un problema che va oltre il dato puramente politico, pur importante e centrale. E per questo ci sembra doveroso — fatti salvi i grandi principii della Costituzione democratica e della rigorosa salvaguardia delle prerogative dello Stato repubblicano — che *nessuna strada, nessuna possibilità di restituire l'onorevole Moro innanzitutto ai suoi cari possa restare inesplorata*».

Lo stesso giorno l'onorevole Zaccagnini, nel corso di un intervento a *Tribuna Politica*, esprimendo lo stesso concetto, dice: «Il dovere di difendere la Repubblica e di affermare il valore delle sue istituzioni non cancella il dramma umano che stiamo vivendo, che sto vivendo, perché sappiamo che il nostro *leader* più prestigioso e più amato è tutt'ora prigioniero delle Brigate Rosse. Naturalmente *sentiamo di non essere soli nel fare ogni sforzo, nel sollecitare ogni opera che possa ridare la libertà e restituire al Partito e soprattutto alla famiglia il nostro carissimo amico Aldo Moro*».

Analoghi concetti lo stesso onorevole Zaccagnini esprime l'8 aprile in un messaggio ai giovani DC di Bari; e gli fa eco l'onorevole Galloni in un discorso ad Assisi, dichiarando che la DC «in modo non incompatibile con le sue responsabilità verso lo Stato non lascerà nulla di intentato per salvare la vita di Moro».

Il 9 aprile «*Il Giorno*» pubblica l'articolo di Giuliano Vassalli: «Tre considerazioni sulla linea dura».

Le iniziative del Partito Socialista o di alcuni suoi settori assumeranno maggiore concretezza all'indomani del 18 aprile e cioè del drammatico diversivo del «Lago della Duchessa», quando viene pubblicato su «*Lotta Continua*» un manifesto firmato da varie personalità cattoliche, socialiste ed extra parlamentari, nonché dai comunisti Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice, (che poi si dissocerà dall'iniziativa).

Il 20 aprile, giorno dell'ultimatum contenuto nel comunicato n. 7 delle BR, e mentre la famiglia sollecita passi diretti a salvare la vita del proprio caro, il professor Vassalli viene incaricato dal segretario del Partito, onorevole Craxi, dall'onorevole Di Vagno e da Rino Formica (con il quale seguirà giorno per giorno la vicenda fino all'8 maggio) di una duplice indagine: una in direzione del diritto internazionale, al fine di vedere quali iniziative dal punto di vista giuridico possano essere utilmente adottate — soprattutto con riferimento al Segretario Generale dell'ONU — per salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro; e l'altra consistente nell'individuare tra i vari detenuti affiliati alle BR o ai NAP o altre formazioni con simili soggetti nei cui confronti potrebbero essere utilmente prospettati interventi immediatamente liberatori pur nel rispetto della legge.

Lo stesso 20 aprile l'onorevole Craxi ha detto pubblicamente: «Bisogna prendere una iniziativa. Non uno scambio di prigionieri, ma una iniziativa autonoma».

E il 21 aprile la Direzione del PSI approva questa linea con un comunicato in cui tra l'altro si legge: «Ciò che si può fare o agevolare ai fini della liberazione di Aldo Moro deve essere fatto o agevolato. Non è questione di uno scambio di prigionieri per il quale non esiste un presupposto di principio né alcuna obiettiva possibilità pratica. Non è accettabile una sorta di immobilismo pregiudiziale ed assoluto, genericamente motivato, che porta ad escludere persino la ricerca di ogni ragionevole e legittima possibilità.»

L'unità delle forze costituzionali «con la quale il Paese deve affrontare la drammatica situazione si deve realizzare sulla base dei principi democratici e dei valori umani e civili che sono il fondamento dello Stato repubblicano e dei diritti e doveri che ne discendono. Presupposto della solidità democratica è la capacità dello Stato di garantire la legalità e di difendere la vita umana, valore primo e incomparabile. Lo Stato secondo i suoi principi ha il dovere di tutelare la vita di tutti i suoi cittadini, di salvarli quando sono in pericolo».

Negli stessi sensi si esprimono pubblicamente nei giorni immediatamente successivi vari membri della Direzione socialista, quali Formica, Martelli e Di Vagno, considerando autentico il nuovo messaggio di Moro del 21-22 aprile e sottolineando la necessità di agire. Gianfranco Piazzesi con una lettera al *Corriere della Sera* pubblicata il 24 aprile, dichiara di condividere pienamente la posizione assunta dalla Direzione socialista.

Per il primo dei due compiti affidatigli il professor Vassalli chiede l'aiuto del professor Gaetano Arangio Ruiz, Ordinario di Diritto Internazionale della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

I risultati delle prime indagini del professor Vassalli sui possibili oggetti di iniziativa umanitaria unilaterale vengono sintetizzati in cinque appunti trasmessi a Rino Formica della Direzione del PSI il 25 aprile unitamente al pro-memoria internazionalistico del professor Arangio Ruiz.

Il 26 aprile, mentre l'onorevole Craxi parla ancora di una «iniziativa autonoma fondata su ragioni umanitarie, che si muove nell'ambito delle leggi repubblicane», alcune delle possibili proposte socialiste cominciano ad essere discusse, anche se in modo confuso e perplessa quando non contrario, dalla stampa.

Il 27 aprile l'onorevole Di Vagno precisa: «Ci possono essere due tipi di interventi: un provvedimento autonomo del governo a favore, per esempio, di altri detenuti, al di fuori dei tredici indicati dalle Brigate Rosse e per i

quali siano possibili la grazia, la sospensione della pena o la liberazione condizionata. In secondo luogo, interventi di carattere generale, come la revisione delle attuali norme in materia di «carceri speciali» con l'eliminazione di alcune «misure repressive» che contrasterebbero con la riforma carceraria sostenuta dal Partito.»

Il 27 aprile Craxi ribadisce sull'*Avanti!* che «lo Stato può valutare se esiste la possibilità di una iniziativa autonoma che sia fondata su ragioni umanitarie e che si muova nell'ambito delle leggi repubblicane.»

Il giorno 28 aprile si riunisce, presso il segretario del PSI onorevole Craxi, il gruppo di lavoro creato dalla segreteria socialista e così composto: Giuseppe Di Vagno, Rino Formica, Maria Magnani Noja, Ettore Gallo, Federico Mancini, Pasquale Buondonno, Giuliano Vassalli.

Vengono esaminate per un intero pomeriggio i tipi di iniziativa fra i quali prendono corpo:

a) iniziative autonome di gesti «umanitari» e cioè grazia o libertà provvisoria (a seconda dello status giuridico) per detenuti non facenti parte dell'elenco dei tredici indicati dalle BR;

b) messa a punto della situazione giuridica della detenuta Paola Besuschio, indicata dai brigatisti nel comunicato n. 8 e della possibilità di proporla per una grazia;

c) messa a punto della situazione dei «carceri speciali» e prospettazione di un piano di riforme attuabili entro un certo termine in detto settore (questo soprattutto a cura del magistrato Buondonno);

d) provvedimenti di sollievo di talune situazioni carcerarie, quale quella delle detenute con prole di età inferiore ai quattro mesi.

La riunione dura un intero pomeriggio ed una intera serata e si svolge in una atmosfera che all'esterno è particolarmente tesa.

La stessa mattina è stato infatti pubblicato dai giornali l'appello di 31 intellettuali contro ogni trattativa; e nel corso del pomeriggio vengono preannunciati interventi di esponenti socialisti contro le iniziative della segreteria: interventi poi rientrati a seguito di chiare e ferme spiegazioni dell'onorevole Craxi circa i contenuti degli studi in corso e circa l'avallo avuto nei giorni precedenti dall'onorevole Francesco De Martino.

A seguito della riunione si stabilisce la collaborazione dei vari partecipanti per la messa a punto di un «documento» di lavoro che la segreteria del PSI porterà all'esame degli altri partiti, documento di lavoro che viene elaborato nei giorni successivi.

Per quanto particolarmente concerne l'incarico a lui affidato in vista di tale documento, il professor Vassalli prepara un nuovo appunto nel quale sono incluse anche le posizioni di soggetti — come il Bassi e il Bertolazzi — imputati con Curcio nel processo alle BR ancora in corso a Torino, detenuti da molto, non soggetti ai limiti previsti dalla legge 22 maggio 1975, e non facenti parte dei tredici, e di Alberto Buonoconto, nappista gravemente malato e particolarmente considerato dai suoi compagni: e ciò nell'intento di trovare nominativi di maggiore rilievo di quelli delle nappiste Salerno e Vianale e dell'anarchico Valitutti precedentemente considerati.

Si tratta di un appunto di pagine 15 che viene rimesso al segretario del PSI il 29 aprile.

Sempre il 29 aprile, in una intervista a «*Il Giorno*» l'onorevole Craxi invoca a favore di una iniziativa per l'onorevole Moro il diritto costituzionale alla vita e lo stato di necessità. Egli dice testualmente: «quando le BR

hanno avanzato una richiesta assurda ed inaccettabile, abbiamo subito convenuto che uno Stato che si fosse piegato avrebbe perso ogni credibilità e fors'anche legittimità.

«Questa considerazione tuttavia non esclude l'assunzione di iniziative volte a salvare il Presidente della D.C. L'alternativa a questo è la sua morte certa. Tali iniziative sono imposte da principi ancor più alti e solenni di quelli che hanno vietato di accedere alla proposta avanzata dalle B.R.

«Il diritto alla vita è certamente tra i diritti inviolabili dell'uomo che l'art. 2 della Costituzione impone alla Repubblica di garantire.

Esso è riconosciuto da norme internazionali (la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione per la Salvaguardia dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo) che il nostro Parlamento ha ratificato trasformandole in leggi dello Stato. Lo stesso Codice Penale impone la sua tutela dichiarando non punibile chi ha commesso un reato per essere stato costretto a salvare sé o altri da un pericolo attuale di un danno grave alla persona.»

Analoghi concetti in forma più polemica, lo stesso Craxi esprime in una lettera a «*La Stampa*» dove si legge: «La nostra posizione è intransigente e rigorosa perché discende da ideali e da principi ed è coerente con il nostro senso democratico dello Stato.

«Noi riteniamo che lo Stato abbia il dovere di proteggere tutti i suoi cittadini, agenti o Presidenti che siano e di salvarli quando la loro vita è in pericolo. Lo Stato ha il dovere di far rispettare le sue leggi e di difendere la comunità da ogni forma di aggressione, da ogni violenza. Lo Stato ha il dovere di impedire azioni criminose. Lo Stato ha il dovere di perseguire e punire i colpevoli. L'azione dello Stato deve rispondere a tutti questi doveri. Sono le circostanze che ne stabiliscono la priorità e sono i risultati concreti che ne determinano la coerenza. La tendenza prevalente in questo momento è di parlare molto della difesa dello Stato, ma poco delle residue possibilità di salvare la vita di Moro, sempre che egli sia ancora vivo, del che non ho purtroppo alcuna certezza. Noi non vogliamo affatto uno «Stato inerme e remissivo» e men che meno pensiamo che uno Stato «inerme e remissivo» disarmerebbe le BR. Al contrario pretendiamo che lo Stato sconfigga il terrorismo.

«Parlando di fronte alla Camera il 1 marzo ho detto al Governo che se esso non si mostrerà capace di sconfiggere il terrorismo sarà travolto da questa sua incapacità. Ma il terrorismo non si sconfigge lasciando uccidere Moro.

«Ogni giorno ormai abbiamo un fatto di sangue di cui le BR rivendicano la paternità. Ciò significa che la guerra contro lo Stato e contro la comunità nazionale continua e continuerà, Moro o non Moro.

«Il rapimento di Moro e la minaccia imminente di morte che pesa sul suo capo non è che un terribile episodio di una terribile *escalation*.

«Chi può dire con onestà, con convinzione, colla coscienza ferita ma serena, che il prezzo della vita di Moro significa la salvezza della Repubblica? Quali sono i veri sentimenti che ispirano atteggiamenti di intransigenza fanatica? La situazione già così drammatica, a Roma, si sta dipingendo di torbido.

«Tra le cose incredibili ed orribili abbiamo registrato persino un invito pubblico ed autorevole al suicidio.

«La repubblica si salva veramente estirpando i mali che la spingono

verso il baratro. Uno di questi, il fiore più velenoso che è cresciuto sotto il bel sole d'Italia, è il terrorismo, la violenza armata, la predicazione e il gusto della violenza.

«Ma non è il solo dei nostri mali e tutti lo sappiamo. Occorre una strategia democratica da perseguire con continuità, con fermezza e con coraggio, senza concedere nulla alle tentazioni che possano imbarbarire. I socialisti italiani non hanno accettato e non accettano la linea della rassegnazione e dei rifiuti assoluti e pregiudiziali.

«Altri Stati democratici e ben più solidi del nostro, hanno in analoghe circostanze, in diverse forme, esplorato vie diverse.

«Hanno salvato la vita degli ostaggi e non sono affatto crollati, il loro patrimonio morale si è arricchito e si è consolidato. I socialisti come tutti, hanno respinto il ricatto dei brigatisti e le loro assurde richieste. Ma tra gli estremi del cedimento e del rifiuto pregiudiziale, deve pur esserci una via che possa indurre i rapitori dell'on. Moro a liberarlo. Cerchiamola e cerchiamola insieme a tutti i democratici.

«Dovrebbero bastare l'umanissimo e nobile appello di Paolo VI ed il generoso intervento del Segretario dell'ONU. Entrambi non hanno avuto una risposta. Ma se lo Stato italiano può compiere un atto che abbia il significato di una sfida umanitaria, che questo atto sia concluso. Il PSI ha chiesto che lo Stato valuti se esiste questa possibilità. Nulla che sia fuori dalle leggi repubblicane e dall'uso legittimo dei poteri costituzionali.

«Non abbiamo chiesto l'abolizione del carcere speciale. Nel caso specifico vi sono esigenze di sicurezza che debbono essere rispettate. Chi conduce una guerra contro lo Stato non solo deve sapere che i prigionieri di guerra non si uccidono ma anche che lo Stato non può non ricorrere a misure eccezionali nei suoi confronti.

«Ma che esigenze di sicurezza non sono incompatibili con la necessità di garantire la migliore condizione umana possibile.

«È un problema di cui ho avuto occasione di parlare prima del rapimento dell'amico Moro; esso esiste e non si cancella con un rigo di penna. Più lo Stato si mostra capace di esaltare i suoi valori umani e civili e meglio potrà contrapporsi ed isolare la violenza e le barbarie.

«Questa in strettissima sintesi la posizione socialista.

«Abbiamo sollecitato una iniziativa autonoma dello Stato senza trattative e senza riconoscimenti di sorta. Insisteremo in questa sollecitazione perché chi può raccoglierla la raccolga.»

I fatti successivi sono noti, e sono narrati con sufficiente obiettività anche nella relazione di maggioranza, che peraltro tralascia di ricordare l'intervento del Presidente del Consiglio onorevole Andreotti presso papa Paolo VI per sconsigliare una ulteriore presa di posizione del Pontefice, il quale forse avrebbe potuto offrirsi come mediatore agli «uomini delle Brigate Rosse». Analoga intenzione pare fosse stata manifestata da Waldheim, e analoga reazione vi fu da parte del governo italiano.

Mentre tuttavia l'intervento del governo presso il Segretario Generale dell'ONU, assai discutibile nella sostanza, poteva risultare comprensibile nella forma, l'intervento presso Papa Montini dovette travalicare i confini della familiarità pure esistente fra Papa Montini stesso, Giulio Andreotti e la famiglia di Aldo Moro, e riferirsi piuttosto alla dimensione concordataria del rapporto fra Repubblica Italiana e Santa Sede che non al rispetto dei principi che, nella reciproca autonomia, la Costituzione repubblicana e il

Magistero della Chiesa professano: principi di umanità e di primato dell'uomo sull'astratta norma giuridica.

Solo il richiamo concordatario, infatti, poteva far dimenticare che il Sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il Sabato, e ripristinare il principio di Caifa: «È bene che un uomo perisca e tutto il popolo sia salvo.»

Ma quello che soprattutto la relazione di maggioranza rimuove è la contraddizione esistente fra la palese inefficienza degli apparati deputati alle indagini volte a scoprire il luogo di prigionia di Aldo Moro e ad individuarne e catturarne i sequestratori — inefficienza che anche allora era a tutti evidente — e la conclamata «fermezza» nella gestione del caso.

Per quanto la cosiddetta «linea della fermezza» decisa dal governo e da altri partiti si dichiarasse non indifferente alla sorte del sequestrato, infatti, essa contava principalmente sulla efficienza delle forze dell'ordine in un ragionevole periodo di tempo. Purtroppo la realtà doveva in questo campo dimostrarsi di giorno in giorno ben diversa.

Dopo quasi venti giorni di speranze o di attese, il 3 aprile, il governo ed i segretari dei partiti della maggioranza confermavano la posizione di fermezza, nel senso dell'assoluto rispetto della legalità, e tuttavia con ogni disponibilità per soluzioni che rimanessero nell'ambito della stessa.

E la posizione non mutò successivamente, malgrado le delusioni su i risultati dell'azione delle forze dell'ordine e il crescere della preoccupazione per la sorte del sequestrato.

Venivano fatte, per il caso Moro valutazioni diverse da quelle che erano state fatte nel caso Sossi (aprile 1974) e soprattutto nel caso Di Gennaro (maggio 1975). Si riteneva in particolare che i brigatisti richiedessero questa volta contropartite diverse, quali dichiarazioni di riconoscimento del «partito armato» da parte dello stesso governo o della Democrazia Cristiana. Non veniva ritenuto valido neanche il paragone con la scarcerazione e il rimpatrio dei palestinesi che si erano resi colpevoli, anni prima in Roma, di gravissimi atti di terrorismo, perché in questo caso si trattava di salvaguardare il Paese dal divenire teatro di guerra tra palestinesi e israeliani mentre nel caso Moro non si sarebbe trattato se non della vita di un pur importante uomo politico. Si faceva inoltre riferimento alle cinque vite di servitori dello Stato perdute in via Fani il 16 marzo, come se tentativi di liberazione di ostaggi dovessero essere preclusi ogni qual volta nel corso dello stesso episodio criminale vi fossero state altre vittime. Mentre non è certo questo — pur nel rispetto del principio di eguaglianza fra tutti gli esseri umani — l'insegnamento della storia, in Italia come in altri Paesi.

Fu in questo quadro di estrema prudenza e cautela, e soprattutto in un clima di lentezza e di attesa, che si mossero governo ed altri partiti, nei primi giorni di maggio.

Il governo sollecitò l'intervento della Croce Rossa Internazionale e, quando il dottor Freato fece presente che la famiglia Moro riteneva utile l'iniziativa di una personalità internazionale autorevole, e che questa poteva essere il Presidente jugoslavo Tito, l'onorevole Andreotti gli fornì di buon grado una presentazione ufficiale per il primo ministro di quel paese. Il Maresciallo Tito si indirizzò poi ad alcuni governi, ma senza esito positivo.

Su richiesta del PSI, vennero ricevuti dal sottosegretario alla Presidenza Evangelisti alcuni dirigenti della Divisione Europea del Segretariato di *Amnesty International* e assicurata ad essi, in quanto membri di quella

associazione, la disponibilità del governo a far loro visitare le carceri di massima sicurezza.

Il governo condivise la speranza che potesse essere efficace una azione di *Amnesty International*, e a tal fine favorì la missione a Londra del professor Lazzati, rettore dell'Università cattolica, e lo fece accompagnare dall'ambasciatore Gaja.

Consentì alla signora Franca Rame di prendere contatto con Curcio e con il suo gruppo perché si dissociassero apertamente all'azione delle Brigate Rosse e si adoperassero per il rilascio dell'onorevole Moro. Allo stesso fine, aderì al tentativo di un giornalista de *Il Manifesto* presso Notarnicola.

L'onorevole Andreotti ha infine narrato alla Commissione di un intervento sollecitatogli la sera del 6 maggio dal cardinale Benelli a nome della famiglia Moro su un detenuto che avrebbe potuto usufruire di una «amnistia», riferendo di averne successivamente parlato al Ministro della Giustizia. Poiché si trattava di un appartenente ai NAP condannato ad otto anni di reclusione e in attesa di esito del ricorso per Cassazione, è facile individuare nel detenuto stesso Alberto Buonoconto, per il quale appunto il giorno 6 maggio si era svolto l'intervento del professor Vassalli presso il Presidente Manzari e di quest'ultimo presso il Ministro Bonifacio. Evidentemente la famiglia Moro, edotta del caso e dell'urgenza, aveva interessato il cardinale Benelli. Ma, come si dirà più oltre, l'intervento ministeriale arrivò in ritardo rispetto al precipitare della situazione e si tradusse in un atto (disposizione di trasferire il detenuto da Trani a Napoli, dove il suo gravissimo stato di salute avrebbe dovuto esser meglio valutato ai fini della libertà provvisoria, legittimamente richiesta dal suo difensore avv. Siniscalchi) che era soltanto vagamente preparatorio del provvedimento di urgente liberazione in quel momento invocato.

Altre iniziative governative non risultano, mentre si deve dare atto di una dichiarata disponibilità del Presidente della Repubblica sen. Leone a sottoscrivere senza indugio ogni atto che gli venisse dal governo eventualmente presentato.

Quanto all'atteggiamento dei partiti politici diversi dal Partito Socialista Italiano e alle relative motivazioni, essi risultano esposti nella relazione di maggioranza e non si ha motivo per osservazioni al riguardo. Si rileva soltanto che esso ha finito per equivalere, sia pure per motivi altrettanto rispettabili di quelli che hanno guidato il diverso atteggiamento del Partito Socialista, al rifiuto di ogni iniziativa decisa e alla mancanza di una attiva considerazione di possibili vie di sbocco alla tragica situazione dell'on. Moro.

Al «partito della fermezza» non si contrappose peraltro nessun «partito della trattativa», come si è troppo a lungo sostenuto in sede giornalistica e purtroppo non solo in sede giornalistica, ma nella stessa relazione di maggioranza.

A parte il fatto che nel cosiddetto «partito della fermezza» si aprirono a più riprese notevoli breccie nel senso di una soluzione umanitaria del dramma e si tentarono sondaggi presso ambienti presumibilmente vicini ai brigatisti, va ribadito che non è mai esistito un «partito della trattativa». Ogni «trattativa» nel senso di presa in esame delle proposte brigatistiche è sempre stata esclusa dal Partito socialista, il quale cercò invece di interpretare i suggerimenti che provenivano dall'onorevole Moro.

I dirigenti del Partito socialista hanno dichiarato sempre, anche nei

momenti di maggior tensione, di volersi ispirare e di ispirarsi ai principi della Costituzione che pongono tra i massimi beni meritevoli di tutela costituzionale la vita umana, e ai principi del diritto comune in materia di stato di necessità e più precisamente di «soccorso di necessità». Ed hanno chiaramente contrapposto ad ogni idea di «trattativa» la soluzione umanitaria. Fu chiaramente precisato che «soluzione umanitaria» si doveva intendere un atto di generosità o, meglio, di umanità da parte dello Stato, che poteva concretare la concessione della libertà a persone che non si fossero macchiate comunque di reati di sangue, nella speranza che a tale atto, unilaterale e configurabile nell'ambito della legge e della Costituzione, potesse corrispondere da parte delle BR la decisione di liberare l'onorevole Moro.

Perciò, non «scambio uno contro uno», come pure si diceva, ma un atto assolutamente autonomo del Governo. Su tale punto insistette molto il Partito comunista, fino a farne dipendere il mantenimento dell'accordo tra i partiti della maggioranza governativa.

Il Partito socialista continuò ad insistere sull'atto autonomo di umanità da parte dello Stato nella speranza di un riscontro favorevole da parte dei brigatisti.

E tuttavia mai ammise che si potesse agire senza il rispetto dei principi dell'ordinamento e fuori della piena salvaguardia delle prerogative dello Stato democratico. Così, l'onorevole Craxi, che pure era convinto che si dovesse «scontare una lacerazione sia pure non grave, del tessuto giuridico», si ribellò decisamente alla richiesta di liberazione dei tredici brigatisti e considerò una evidente provocazione l'indicazione del Piancone che solo pochi giorni prima aveva ammazzato un sottufficiale delle forze dell'ordine.

Se a un certo momento emerse tra i possibili destinatari di un atto di clemenza il nome della brigatista rossa Paola Besuschio, che figurava tra i tredici nomi forniti pubblicamente dai brigatisti, questa fu una coincidenza, se così può dirsi, felice; ma la scelta della Besuschio derivò dalle indagini compiute dagli esperti nominati dal Partito Socialista, i quali avevano individuato nella stessa, a quel momento, persona che non si era macchiata di delitti di sangue e che era stata condannata per tentativo di omicidio sulla base di una interpretazione del «dolo eventuale nel tentativo» ampiamente contestata dagli scrittori di cose giuridiche. Quando risultò che la Besuschio non avrebbe potuto usufruire di grazia secondo una prassi consistente nel non proporre per la grazia persone che avessero altri processi pendenti, gli esponenti socialisti abbandonarono la propria proposta, nonostante che si trattasse soltanto di una prassi, come tale non vincolante giuridicamente e contrastante anche con il principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza, e nonostante che fosse dubbio il fondamento in linea di fatto delle nuove imputazioni elevate nel frattempo contro la detenuta.

Diversa fu la posizione socialista nel caso del «nappista» Alberto Buonoconto, perché per tale detenuto la libertà provvisoria era sicuramente concedibile nel rispetto più assoluto della legge e la sua concessione sarebbe stata anzi addirittura doverosa, come la tragica ulteriore vicenda del giovane detenuto ha successivamente dimostrato.

Ma alla presa in considerazione di questo caso di arrivò con estrema lentezza e soprattutto con estremo ritardo, quando già il destino dell'on. Moro si stava consumando.

I tempi del Governo e della burocrazia erano estremamente lunghi, mentre quelli degli assassini erano diversi.

Sulla perfetta ortodossia costituzionale e politica della posizione dei socialisti ha concordato del resto l'allora segretario della Democrazia Cristiana onorevole Zaccagnini, quando ha espresso alla Commissione il convincimento che non si potesse parlare di una posizione sostanzialmente differente del PSI rispetto alla DC e ad altre forze politiche, ma semplicemente dell'accentuazione da parte del PSI dell'esigenza della ricerca di una via umanitaria, esigenza sentita anche dalla DC seppure nell'ambito dei maggiori vincoli che questa fino all'ultimo credette di cogliere nel rispetto delle leggi repubblicane e della Costituzione.

Ma, come si è detto, le proposte socialiste erano fatte proprio nello spirito della Costituzione e dei suoi principi umanitari, ai quali del resto l'onorevole Moro dalla sua prigionia ripetutamente si richiamava, e nel rispetto delle leggi repubblicane, che consentono provvedimenti di libertà provvisoria come provvedimenti di clemenza, e con il riguardo dovuto alla fattibilità.

Del resto altre iniziative vi furono nello stesso periodo, non di parte socialista, anche se su di esse qualcuno preferirebbe sorvolare. Per esempio, il sondaggio del dott. Vitalone presso l'imputato Daniele Pifano era anch'esso orientato a trovare vie d'uscita dalla drammatica situazione. Eppure proveniva da un magistrato in carica presso la Procura della Repubblica di Roma, già incaricata delle indagini. In ogni caso di sequestro di persona, anche se a fine politico o terroristico, si sono sempre cercati possibili intermediari per studiare le vie di salvezza del prigioniero. Solo nel caso Moro, come nel successivo caso d'Urso, finito con la liberazione del prigioniero e senza nessun cedimento dello Stato e rallentamento della lotta senza quartiere al terrorismo, si sono sollevate polemiche tanto aspre, arrivandosi a contrapporre al «partito della fermezza» un inesistente «partito della trattativa».

La finalità di polemica, e qualche volta addirittura di persecuzione, politica è così scoperta da non meritare altra attenzione. Resta tuttavia il giudizio negativo sul funzionamento di certe Commissioni parlamentari di inchiesta e sulla incapacità di talune di queste di sottrarsi all'ipoteca partitica e di sollevarsi al piano, doveroso, della rigorosa obiettività.

Deve piuttosto ricordarsi che contro la soluzione umanitaria furono posti in essere anche con il sussidio della stampa, tentativi di ben dubbia qualificazione.

È risultata per esempio falsa attraverso l'indagine compiuta e attraverso il preciso riferimento della signora Moro, la notizia secondo la quale una delle vedove dell'eccidio di via Fani si sarebbe uccisa se fosse stato compiuto un «cedimento» dello Stato per la salvezza dell'onorevole Moro. Eppure una simile fandonia è stata pubblicata con rilievo, — e strumentalmente — dal *Corriere della Sera* nel maggio 1978.

Per valutare la legittimità della posizione del Partito Socialista basterà ricordare oltre ai riferimenti storici già noti, la formula adottata dalla Corte di Cassazione della Germania Federale nel caso Schleyer: «Il peculiare modo della difesa contro i ricatti terroristici che minacciano la vita è contrassegnata dal fatto che le misure da adottarsi non possono che corrispondere alla specificità delle singole situazioni.»

Nella stessa sentenza la Corte ha ribadito che «resta fermo che la vita

umana rappresenta il bene supremo e che lo Stato verso la vita umana ha un obbligo di tutela completa.»

Quando l'onorevole Moro dalla sua prigione domandava all'on. Zaccagnini: «Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se una volta tanto un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione in esilio?», egli sembrava proprio allinearsi ad una analoga visione delle cose, non tanto e non solo per la salvezza della propria persona, quanto per ribadire l'esigenza di un bilanciamento tra il bene supremo della vita e gli interessi fondamentali di uno Stato che da un atto di clemenza non sarebbe stato compromesso, né nella propria sopravvivenza né nel rigore della lotta da condursi contro il terrorismo.

Non è il caso di addentrarsi oltre sugli argomenti sui quali si sofferma la relazione di maggioranza, a proposito del «dubbio sulle possibilità di successo» di una iniziativa umanitaria per tentare di salvare la vita dell'on. Moro o su quella che è stata chiamata «l'insistenza socialista». Sta di fatto che, come in tutti i casi del genere, quando non si cede al ricatto dei sequestratori, si cercano tuttavia delle strade che possano ridurli alla ragione. L'immobilismo è in quei casi il peggior dei rimedi. Una certezza non vi è mai; ma quando si può addirittura sperare in una scissione tra i sequestratori, quando si può anche soltanto ipotizzare una divisione fra coloro che sono inclini a rilasciare l'ostaggio e coloro che sono portati a sopprimerlo, è doveroso tentare ogni via in nome dei principi supremi dell'umanità e della ragione ai quali Moro si appellava nelle sue lettere estremamente consapevoli ed acute.

Nella specie non vi era certo bisogno né dell'ingegner Pace né del dottor Piperno, né occorreva essere dotati di divinazione per comprendere che gravi divergenze tra i brigatisti dovevano sussistere. Il continuo rinvio dell'esecuzione, la notevole attesa tra la richiesta ultimativa del 30 aprile, rimasta chiaramente insoddisfatta, e le tergiversazioni caratteristiche dei primi giorni di maggio, il gerundio «eseguendo», così poco consoni con la rapidità fatale di una esecuzione e tuttavia l'ulteriore attesa che era seguita, erano tutti elementi che facevano intuire una esitazione, frutto presumibilmente di divergenze interne ai terroristi, rispetto ai quali era lecito ed umano sperare che sui «falchi» prevalessero quelle che, nonostante l'atrocità dei fatti precedentemente interpretati, avrebbero potuto essere chiamate le «colombe».

Di qui uno sforzo dei socialisti per la adozione di una iniziativa comprensibile: come quella della liberazione di un elemento considerato ad un tempo un «combattente» e un «duro», quale finalmente aveva potuto essere individuato nel nappista Alberto Buonoconto.

Sul caso Buonoconto vale la pena di soffermarsi un istante perché la posizione è stata considerata rilevante nella relazione di maggioranza, ma non senza sostanziosi travisamenti.

Segnalato dal PSI alla Direzione DC nell'incontro del 2 maggio 1978 tra gli altri detenuti suscettibili di essere destinatari di un gesto di clemenza, il caso di Alberto Buonoconto fu ripreso in esame il 6 maggio 1978 a seguito di una visita del Presidente Manzari, allora capo del contenzioso diplomatico, al professor Vassalli.

Quella stessa sera come hanno narrato sia il professor Vassalli sia il presidente Manzari, il Ministro della Giustizia fu raggiunto con l'indicazione di tale nominativo, nei cui confronti un provvedimento liberatorio, per

le ragioni che gli si sono dette, appariva il più plausibile. Il Ministro della Giustizia predispose, il giorno successivo, un provvedimento per avvicinare il detenuto da Trani a Napoli, sede della Corte d'Assise d'Appello che avrebbe dovuto decidere una nuova domanda di libertà provvisoria presentata dal suo difensore l'8 maggio successivo e città dove si trovava un sanitario, il dottor Manacorda, che già aveva trovato il detenuto in un recente passato in pericolose condizioni di salute fisiche e mentali. È anche da notare che a seguito della menzionata disposizione ministeriale il Buonoconto fu trasferito non già nel Centro clinico, dove passerà soltanto alcuni mesi dopo, ma nella sezione speciale di massima sicurezza, soggetta a particolarissimi controlli. Secondo il ricordo del ministro Bonifacio tale trasferimento dovrebbe essere avvenuto il 9 maggio. È dunque assurdo pensare che provvedimenti ancora così lontani dalla concessione della libertà, adottati dal ministro della Giustizia in assoluta segretezza ed essendone inconsapevole sia il detenuto che i suoi congiunti, abbiano potuto filtrare fino ai terroristi, concorrendo a determinare il precipitarsi delle decisioni di soppressione del prigioniero: come viceversa si è ventilato in Commissione con riferimento sia a questo che ad altri asseriti «segnali» (discorso del senatore Bartolomei del 7 maggio, ecc.). Nessuna «talpa» del ministero della Giustizia avrebbe potuto comprendere la connessione del provvedimento preparatorio adottato nei confronti del Buonoconto (tra l'altro nappista e privo di ogni contatto con le Brigate Rosse) e l'eventuale gesto umanitario destinato a determinare il rilascio dell'onorevole Moro. Né del resto vi è stata nessuna ammissione in tal senso, né in commissione né dinanzi alle autorità giudiziarie, da parte di qualcuno dei «pentiti» o di altri soggetti, nonostante i reiterati tentativi compiuti per stabilire l'esistenza dell'indiscrezione e la sua influenza sulla decisione dei terroristi. Deve piuttosto ribadirsi il contrario, e cioè che una più tempestiva presa in esame del caso del Buonoconto o d'altro detenuto di area affine allo scopo di una liberazione avrebbe potuto determinare quel risultato che il Partito Socialista auspicava. Ma anche nei confronti del Buonoconto si procedette con la tecnica dei tempi lunghi, una tecnica che non si accordava con il precipitare della situazione.

La tesi che traspare dalla relazione di maggioranza, e cioè quella che pretende di attribuire ad iniziative umanitarie, che erano state postulate oramai da un mese, il precipitare degli eventi in danno della vita dell'onorevole Moro, è semplicemente assurda. Essa vorrebbe rappresentare la riprova della bontà dell'atteggiamento assunto dal cosiddetto partito della fermezza ai fini anche di un possibile rilascio dell'ostaggio e la dannosità invece delle iniziative umanitarie. Ma oltre ad essere priva d'ogni base negli atti, essa scopre troppo la corda. La verità è invece che il Partito della fermezza si è scontrato con altra «fermezza», che di fronte alle tergiversazioni, alle perplessità e ai ritardi ha prevalso su ogni altra possibile indicazione.

Del resto se, come si sostiene in altre parti del documento di maggioranza, l'uccisione dell'onorevole Moro era scontata dall'inizio della tragica vicenda, quale importanza avrebbe potuto rivestire un gesto umanitario da parte del Governo o della Magistratura? La posizione assunta dalla maggioranza per questa parte è non soltanto sfornita di ogni prova ed assurda, ma anche contraddittoria.

Non meno assurda è la pretesa di addebitare, sia pure in minima parte o in linea eventuale, il mancato rinvenimento del luogo dove era sequestrato l'onorevole Moro — o anche soltanto di coloro che nel sequestro erano in

qualche modo implicati al silenzio serbato da persone che avrebbero potuto portare ai terroristi, o che addirittura avevano canali segreti con i sequestratori.

La prima ipotesi si riferisce agli onorevoli Signorile, Craxi e Landolfi, la seconda alla famiglia Moro.

L'onorevole Signorile incontrò il professor Piperno alla fine di aprile. Il Piperno era allora conosciuto come uno dei leader di «Autonomia» e nessuna connessione era allora emersa tra «Autonomia» e i terroristi. Il Piperno circolava liberamente e si era lontani dal supporre che un giorno sarebbe divenuto destinatario di imputazioni comunque legate ad attività terroristiche. Come l'onorevole Signorile riferì, il Piperno fu ascoltato solo in merito ad alcune valutazioni che nell'ambiente di Autonomia e più in generale nel cosiddetto Movimento Rivoluzionario si facevano circa l'errore politico che sarebbe stato rappresentato dall'assassinio dell'onorevole Moro: e di qui furono dedotte ulteriori speranze che anche nell'ambito dei terroristi potesse farsi strada una divisione di valutazioni.

Della ricerca di un contatto ovviamente si parlò ma il professor Piperno la rappresentò come estremamente difficile ed improbabile. In questa situazione quale senso avrebbe avuto informare la polizia dei contatti con il professor Piperno?

Né si può dimenticare che l'implicazione di Autonomia in procedimenti per insurrezione armata o in singoli episodi connessi ad attività terroristiche è della primavera del '79.

Quanto poi all'onorevole Craxi, è da tener presente che quest'ultimo incontrò l'ingegner Pace su presentazione fattagli dall'onorevole Landolfi, dopo l'incontro del tutto casuale, soltanto il 6 maggio. Anche l'ingegner Pace circolava liberamente ed era noto come persona appartenente agli ambienti dell'Autonomia o a questi vicina. Nulla era neanche lontanamente emerso, all'epoca, che legasse il Pace ad ambienti terroristici, come si sostiene nell'imputazione mossagli molto tempo dopo. Anche in quel caso — come l'onorevole Craxi ha spiegato — si trattò di valutare la situazione determinatasi nel cosiddetto movimento rivoluzionario in merito alla vicenda dell'onorevole Moro e di tentare di stabilire un contatto o di far pervenire comunque un messaggio ai rapitori. E neanche per l'ingegner Pace si è mai avuto il minimo indizio che egli con i rapitori, e più in generale con gli ambienti terroristici dell'epoca, abbia mai raggiunto un contatto.

L'argomento ventilato contro chi tacque i primi di maggio su questi contatti alla polizia è dunque un altro argomento di comodo, usato per rafforzare, fino a conseguenze inaccettabili, il cosiddetto partito della fermezza in contrapposizione ad un inesistente «partito della trattativa». Ma è privo di qualsiasi base logica e di qualsiasi appiglio probatorio. Quanto infine ai canali che persone di famiglia dell'onorevole Moro sarebbero riuscite a stabilire con i brigatisti che detenevano in prigionia il loro congiunto, nulla è mai emerso al riguardo, se non le motivate e recise smentite dei familiari stessi alla Commissione, alla autorità giudiziaria, alla stampa (è del 7 giugno 1983 un'ennesima smentita della signora Moro a *La Repubblica*). Ed è veramente inconcepibile che si possa continuare a fare allusione alla possibilità di giungere alla prigionia dell'onorevole Moro se quei canali — inesistenti — fossero stati tempestivamente rivelati. La cosa è così grave che può spiegarsi solo nel quadro di una illegittima rappresaglia contro la

signora Moro per la posizione dalla stessa fermamente assunta dinanzi alla Commissione nel lamentare che ogni tentativo di agevolare interventi diretti a salvare la vita del proprio marito sia stato ad un certo momento interrotto o fatto abbandonare.

In conclusione può affermarsi:

a) che non è mai esistita alcuna iniziativa né del Partito Socialista né della famiglia Moro né di altri che potesse rappresentarsi come contraria alla leggi dello Stato o ai principi costituzionali e di umanità ai quali l'azione dello Stato deve ispirarsi;

b) che non vi è la minima prova del fatto che le iniziative assunte o progettate sul piano umanitario abbiano potuto determinare il precipitare della situazione verso il tragico esito del 9 maggio;

c) che non vi erano né i presupposti, né concrete prospettive vantaggiose per le indagini nell'eventuale denuncia, ai primi di maggio del '78, di persone — tutte del resto notissime alla polizia — come il Piperno, il Pace e il Pifano, nei cui confronti erano state assunte iniziative per sondaggi o eventuali contatti;

d) che nessun canale con i brigatisti aveva potuto essere istaurato da parte dei familiari dell'onorevole Moro o da altre persone della sua cerchia;

e) che gli interventi per aprire la strada verso una possibile soluzione umanitaria della vicenda da parte delle autorità italiane furono tutti estremamente lenti e poco convinti o, purtroppo, tardivi;

f) che in questi comportamenti lenti ed incerti delle autorità e nella trascuratezza di talune indagini essenziali per la ricerca dei rapitori dell'onorevole Moro e dei loro covi non può escludersi che abbiano inciso atteggiamenti ispirati dalla Loggia P2, a cui risultarono poi iscritti alti dirigenti della Polizia e dei Servizi Segreti.

Le conclusioni del capitolo X della relazione di maggioranza non possono pertanto in alcun modo essere condivise. In modo particolare va respinto il capoverso n. 3 nel quale si cerca di attribuire all'onorevole Craxi il convincimento che le proposte da lui apertamente portate avanti, e cioè «di non gravi lacerazioni del tessuto giuridico», non fossero sufficienti a realizzare l'obiettivo e che occorresse viceversa una lacerazione più grave.

Sono tutti processi all'intenzione, che non attengono alla realtà di fatto.

La realtà è che nessun gesto, neanche di minima lacerazione del tessuto giuridico fu mai compiuto, tutto essendosi ridotto — ed all'ultimo giorno — ad un atto puramente preparatorio e rimasto occulto, quale l'ordine di trasferimento del detenuto Alberto Buonoconto da Trani a Napoli, in vista di future ulteriori indagini sul suo stato di salute e in vista della conseguente possibilità di sua libertà provvisoria (per la quale l'istanza fu concordata e presentata solo l'8 maggio e decisa poi negativamente il 18 maggio).

Di fronte ai fatti, o meglio all'inesistenza dei fatti, sembra inutile soffermarsi sulle ipotesi e sulle intenzioni.

Da respingere decisamente pure la conclusione di cui al n. 5, la quale, oltre ad essere in palese contraddizione con la conclusione successiva (n. 6), si fonda esclusivamente su una proposizione piuttosto ambigua contenuta nell'interrogatorio di Morucci e comunque su una ipotesi formulata dal Morucci stesso a distanza di anni e nelle note condizioni.

Non è in alcun modo dimostrato (e la mancata dimostrazione non può essere attenuata da un «forse») che il timore di piccole concessioni e forse

anche la prospettiva della crescente pressione dell'area di Autonomia abbiano finito per accelerare l'esecuzione dell'on. Moro «non appena si profilò la concreta possibilità di un atto di clemenza da parte dello Stato».

Si ripete che tale concreta possibilità non si profilò mai perché le intenzioni nel caso del Buonoconto rimasero sicuramente occulte (per le ragioni già esplicate) e comunque non si tradussero in alcun atto concreto che potesse giungere a conoscenza dei brigatisti prima del 9 maggio.

Quanto infine alla conclusione n. 1, essa è stata già più volte contestata nel corso della presente relazione e mostra di non tener conto dei fatti successivi all'assassinio di Aldo Moro. La crisi politica e militare del terrorismo non si ebbe certo nei mesi e negli anni immediatamente seguenti la sconfitta subita dallo Stato non essendo riuscito a salvare la vita di Aldo Moro e a catturarne i sequestratori. Si ebbe quando lo Stato si dotò di strutture più adeguate e più duttili, capaci di penetrare la logica del terrorismo e di intralciarne attivamente le operazioni. Si ebbe anche grazie alla legge sui pentiti, con la quale uomini che hanno commesso gravi reati, anche cruenti, sono oggi liberi. La liberazione di Aldo Moro forse avrebbe potuto determinare effetti altrettanto disgreganti, nei confronti del Partito armato, di quelli che sono stati determinati dalla legge sui pentiti: e li avrebbe determinati con una violazione dell'integrità dell'ordinamento giuridico sicuramente assai più lieve, come si è finora dimostrato.

CAPITOLO VII

«Quali siano stati i motivi e i criteri che hanno determinato la continua graduale divulgazione di notizie, fatti e documenti, ivi compresi le lettere scritte da Aldo Moro durante il sequestro, quali fatti e documenti siano ancora rimasti eventualmente segreti, nonché quale fondamento abbiano le dichiarazioni pubblicamente rese su trame, complotti e collegamenti internazionali attinenti all'assassinio di Aldo Moro e al terrorismo in genere».

La stessa curiosa formulazione di questo quesito sta a dimostrare con quali e quanti pregiudizi la maggioranza delle forze politiche abbia considerato le lettere scritte dal suo luogo di prigionia da Aldo Moro. Allora esse non furono ritenute frutto del pensiero e della libera volontà dello statista, o peggio furono intese come il segno di un suo cedimento al ricatto delle Brigate Rosse.

Ora, l'opinione corrente — e la stessa relazione di maggioranza — cerca con qualche imbarazzo di far dimenticare le reazioni di allora, e inclina a considerare le lettere di Moro come il frutto di un compromesso fra il prigioniero e i suoi aguzzini. Non si contesta più la «suità» delle lettere. Ma ci si ostina a non considerarle un eccezionale documento etico-politico, mentre non si rinuncia alla tentazione di esplorarne il contenuto per cogliervi i segni di presunta connivenze fra i familiari del rapito e i rapitori.

A questo proposito va ribadito che non possono essere messe in dubbio con leggerezza le dichiarazioni rese più volte da Eleonora Moro e dai suoi figli circa l'inesistenza di canali riservati con le Brigate rosse, come invece fa la relazione di maggioranza.

Si potrebbe osservare amaramente che se le lettere del prigioniero fossero state analizzate con altrettanto puntiglio durante i 55 giorni della sua prigionia, con lo scopo magari di cercare in esse informazioni e segnali che probabilmente vi erano contenute, le indagini per scoprire il luogo della prigionia avrebbero avuto forse un esito diverso.

Ma si deve soprattutto osservare — con amarezza ancor maggiore — che se allora si fosse prestata la dovuta attenzione al contenuto specifico delle lettere, e al ragionamento che esse conducevano, molte polemiche inutili sarebbero state evitate, e l'iniziativa dello Stato per la salvezza del prigioniero si sarebbe potuta sviluppare con la necessaria convinzione.

Questo fu, allora, l'atteggiamento del PSI, come ha dichiarato alla Commissione l'onorevole Craxi, che assunse Moro come principale interlocutore e ispiratore nella definizione della propria linea e nella sua successiva gestione, nella convinzione che quanto Moro veniva scrivendo dal suo carcere rappresentava non solo una testimonianza della sua condizione

umana, ma indicava una linea politica perfettamente rispettosa della Costituzione repubblicana.

Infatti, ciò che colpisce nelle lettere di Moro è la lucidità del discorso, sia nei suoi aspetti morali che in quelli giuridici e politici.

Sul piano etico è affermato con grande chiarezza il primato della vita. È molto interessante il riferimento alla questione etica così come gli si configura in concreto e cioè in primo luogo in riferimento alla Chiesa. Nella lettera al Vicedirettore dell'*Osservatore Romano* don Virgilio Levi Moro afferma: «È certo naturale che la Chiesa si preoccupi della stabilità dell'ordine sociale e dell'ordine giuridico in specie.

Essa è infatti in qualche modo partecipe della sorte dell'umanità e quindi del retto funzionamento degli istituti che la società si è dati per raggiungere le proprie finalità. Ma il fatto è che vi sono circostanze eccezionali, nelle quali il raggiungimento degli obiettivi normali risulta altamente costoso e va in particolare a detrimento di altri beni e valori che di per sé meritano di essere tutelati.»

Il ragionamento è formalmente rigoroso perché configura il caso del conflitto tra l'etica e il diritto: ci sono beni che la morale tutela e chiede al diritto di rispettare proprio in quanto essi hanno un valore non giuridico. Del resto questa riserva etica dinanzi al diritto è tradizionale nella Chiesa; al punto che il richiamo al valore proprio dell'ordinamento giuridico fa parte proprio delle acquisizioni più recenti del linguaggio cattolico.

È al valore della coscienza come fonte di obbligazione morale che Moro fa qui riferimento, e quindi alla sua propria coscienza. Moro non ritiene di dover accettare come moralmente valido il sacrificio di sé che lo Stato gli chiede e fa l'obiezione di coscienza in nome del suo diritto alla vita.

E ciò che rifiuta per sé lo rifiuta per tutti. Il suo rifiuto di essere ucciso ha il valore del rifiuto di tutti coloro che sono chiusi nelle carceri di tutti i tiranni: delle Brigate Rosse come degli aguzzini cileni o argentini o nei *gulag* sovietici. Vi è il valore morale della vittima che non vuole divenire tale e grida il suo no. E Moro dice alla Chiesa, sia pure nella persona di chi si sarebbe dimostrato sempre disposto a valutare i sacrifici delle coscienze altrui, come il vice direttore dell'*Osservatore Romano*: «Sapendo con certezza che, per giungere ad un certo risultato, devono essere compiuti sacrifici gravi o gravissimi, e tra molte cose che hanno un pregio in sé, sapendo che, per raggiungere un fine di giustizia, vite innocenti debbono essere sacrificate, io credo che sia doveroso fermarsi un momento a valutare e a comparare.»

Può l'ordinamento giuridico, che è un valore, valere come valore ultimo? Moro sa quale è la risposta della morale, che si colloca su un piano universale. Sa quale è la posizione di principio che la Chiesa ha mantenuto, pur logorandola nei compromessi pratici con lo Stato.

Se essa cedesse sul principio, porrebbe in discussione la sua stessa esistenza. Ma Moro toglieva dalla consuetudine ecclesiastica, dall'abitudine al compromesso, il principio di un valore dell'uomo superiore a quello dell'ordinamento giuridico. Per misconosciuto che fosse nella pratica ecclesiastica, esso non poteva essere negato. Le ultime parole sono una sfida: «Considerazioni di questo tipo, a prescindere dalle mie condizioni ben pesanti o dalle gravi preoccupazioni per la mia famiglia mi sono permesso di sottoporle, sapendo che la Chiesa non sarà mai ultima a capire le ragioni dell'umanità. Chi lo pensa non conosce la Chiesa.»

Queste parole vanno prese in tutto il loro significato; perché tornano continuamente nelle lettere di Moro dal carcere terrorista.

Moro parla per sé, ma non solo per sé. Parla per i *desaparecidos* argentini, cileni, uruguayani, parla per le vittime del *gulag*, per i prigionieri politici della violenza rossa, azzurra o nera. E chiede alla Chiesa di riconoscere, oltre il vincolo concordatario, ciò che la Chiesa non può non riconoscere come principio.

Ma la Chiesa taceva sui *desaparecidos* e il vice direttore dell'*Osservatore Romano* seguiva la medesima prassi. Se si prende questa lettera di Moro e la si situa come diretta a un ecclesiastico argentino cui si chiede di derogare al suo *status* concordatario per protestare, essa rimane perfettamente intellegibile.

Lungi dall'essere un'apologia *pro vita sua*, le lettere sono un'apologia *pro vita omnium*. E vanno lette come testimonianze del dramma di un tempo.

Anche al Papa Moro indica le sue responsabilità: «Quale altra voce che non sia quella della Chiesa può rompere le cristallizzazioni che si sono formate e quale umanesimo più alto vi è che quello cristiano?» Sono parole che toccano Paolo VI nella sua figura di papa e nella sua figura di Papa legittimante l'umanesimo cristiano.

Ma ancora più forte è il richiamo a un Papa che per Paolo VI era una figura legittimante e da cui pure divergeva proprio sul terreno dell'umanesimo: Pio XII. «Mi auguro si ripeta il gesto efficace di Pio XII in favore del giovane prof. Vassalli che era nella mia stessa condizione»: dal loro stesso carcere Moro paragonava con fermezza le BR ai nazisti. E indicava a Paolo VI la via da percorrere: quella di non piegare il ginocchio alle Brigate rosse, ma di paragonarle ai nazisti e trattarli come tali, cioè come un potere criminale nella sostanza ma pur politicamente costituito.

Il testo di Moro è dimesso nella forma ma denso di pensiero: implorante nell'approccio ma fermo nel contenuto.

È proprio la qualità del testo che fa problema: è una qualità che se non appare immediatamente, si manifesta però all'analisi. Non è dunque pensabile un testo artefatto. I suoi carcerieri potevano censurare a Moro le notizie, ma non ne potevano alterare il pensiero. Per quanto non esistono testimonianze dirette su Moro incarcerato (i brigatisti prigionieri hanno sinora conservato il loro segreto) i pentiti, che hanno avuto notizie di seconda mano, indicano la dignità di Moro. Egli, che faceva nelle sue lettere il processo alla DC, si rifiutava di farlo dinanzi alle BR.

Accanto al pensiero etico, quello di carattere costituzionale. «Dissipate subito, dice a Zaccagnini, l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria inerzia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nel passato, sono condannato a morte.»

Vi è un termine chiaro nelle lettere di Moro: la ragion di Stato. Essa è certamente usata in riferimento alla terminologia degli scrittori del Seicento, ma assume adesso un senso diverso.

Lo Stato è visto come fondato su una necessità che nasce dalle esigenze

della convivenza umana e che diviene l'ultima motivazione delle azioni dei pubblici poteri.

Moro vuol dire che coloro che fanno riferimento alla integrità dell'ordinamento giuridico come al valore primario cui sacrificare la sua vita si collocano all'interno di una specifica ideologia, quella appunto della «ragion di Stato».

Dopo la morte di Moro sono state pubblicate le sue disperse universitarie del '44 e del '45 dall'editore Cacucci di Bari. In esse è ancora visibile il compromesso con formule di fattura gentiliana come lo Stato etico. Ma vi è anche il tentativo di affermare proprio attraverso quelle formule il carattere subordinato dello Stato alla realtà dell'uomo: «Scopo immanente dello Stato, sua ragion d'essere in quanto esperienza sociale particolarmente caratterizzata, è appunto questa compiuta realizzazione dei fini dell'uomo, per la quale lo Stato è». (p. 179). Questa affermazione è tanto più significativa in quanto, nel linguaggio, il giovane professore è ancora tributario dell'idealismo e giunge a criticare la formula dello Stato di diritto preferendogli quella di Stato etico. Le formule che egli vengono dalla tradizione cristiana sovrabbondano, per quanto dette in un linguaggio di diversa fattura: non avremmo qui che l'imbarazzo della citazione. Vogliamo solo dire che Moro visse il problema del rapporto tra Stato e persona come un problema centrale nella sua storia intellettuale: e dovette sciogliere, al fuoco del problema, il linguaggio idealista che aveva accettato come lessico più che come magistero (non compare nelle opere del giovane professore una sola citazione di autore), per ricrearne uno suo. Quando indica perciò la parola «ragion di Stato» egli fa riferimento ad una ideologia precisa che era proprio quella dalla cui negazione nasceva la Costituzione repubblicana. E nella rinuncia alla pena di morte egli vedeva come il sigillo del carattere limitato e strumentale dello Stato, che, sul piano della pena, si rifiutava di giungere a quell'atto di potere assoluto che è appunto uccidere. In quella rinuncia a una norma penale Moro vedeva la filosofia politica del nuovo Stato. Ed era in nome di questa novità che egli protestava contro la surrettizia introduzione di concetti che erano propri del vecchio Stato, sia nella forma liberale che in quella fascista e che egli sintetizzava nella «ragion di Stato»; un titolo pieno di significato in ragione della sua storia culturale.

Moro cerca di far intervenire a sua tutela il diritto internazionale. Sovengono le parole con cui si concludono le sue dispense universitarie del '47: «Ciò che svela in definitiva il problema della comunità internazionale come problema di responsabilità morale, per cui riaffiori la viva sostanza delle diverse esperienze sociali che lo Stato compongono ed in ciascuna di queste i singoli uomini assumano le loro personalissime e, malgrado ogni contraria apparenza, veramente decisive responsabilità.» (op. cit. p. 308).

L'evoluzione del diritto internazionale va in questo senso: dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite sino alla conferenza di Helsinki. Vi è l'esperienza della corte di Strasburgo. È tracciata la strada per far valere in sede di diritto internazionale le pretese di ogni uomo verso il proprio o verso altri Stati.

Il diritto internazionale può meglio del diritto interno, proprio in ragione del suo carattere imperfetto, conoscere, con un criterio diverso da quello della sovranità (che è l'ideologia politica che ha presieduto alla formazione dello Stato moderno) le situazioni anomale nascenti da nuove forme di conflittualità in cui i soggetti non siano più soltanto gli Stati. E da questo

dipende il tentativo di Moro di far rientrare nel diritto internazionale il proprio caso.

Il diritto internazionale ha da tempo espresso le categorie che di fatto rendono possibile il trattamento delle dissidenze istituzionali e dei loro atti di violenza. Moro cercava di inquadrare il proprio caso nel diritto internazionale, perché egli sapeva che in quella chiave era possibile trovare una soluzione che il dogma della sovranità rendeva più difficile per gli Stati. Ma tuttavia questo chiedeva una visione del diritto, dello Stato, del diritto internazionale che era quella già da lui enunciata quasi profeticamente nelle sue dispense universitarie: «Non bisogna scambiare, cioè la tipica universalità della vita giuridica, come attività del diritto e universalità regolatrice della esigenza morale, con una grossolana volontà collettiva che comanda, al di fuori delle normali risorse dello spirito pratico, taluni comportamenti a preferenza di altri. Solo l'intima esigenza morale comanda. Ma essa è, sappiamo, una voce di universalità che si leva dal profondo dello spirito, che emerge dal fondo della umanità tutta. È la voce di ogni uomo, del soggetto giustapposto nel rapporto, e di ogni altro. Chè tutti, sappiamo, sono interessati alle sorti della umanità, al destino dell'umanità in ogni uomo di fronte a un altro uomo» (op. cit. p. 149).

Non sono queste parole, le parole scritte trent'anni prima dal giovane professore di filosofia del diritto le medesime che presiedono al comportamento del prigioniero delle BR?

È dunque a buon titolo che Moro invoca un suo comportamento costante: e ciò motiva il suo risentimento verso il senatore Taviani, che non conferma ciò che, secondo Moro, obiettivamente doveva risultargli: «Ho detto sin d'allora riservatamente al Ministro... una valutazione per la quale, in fatti come questi, che sono autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragione di umanità.» Erano osservazioni che egli aveva espresso per il caso Sossi. E ciò mostra che la sua approvazione come ministro del governo Rumor del comportamento governativo in tale occasione era dovuta alla sola solidarietà governativa. La testimonianza dell'on. Gui conferma quella di Moro. Si tratta di un pensiero costante, a cui egli si era sempre confermato. Già nelle trattative del '64 con l'Austria sull'Alto Adige, di fatto vi era stato un tacito silenzio da ambo le parti su fatti gravi come ad esempio quello di Malga Sasso. Il terrorismo altoatesino era un fatto politico ed era tanto riconosciuto politicamente dal governo Moro che esso condusse italiani e austriaci al tavolo delle trattative. L'esperienza del ministro degli Esteri gli aveva fatto riconoscere l'esistenza di una prassi internazionale che si era consolidata ogni volta che ci si era trovati dinanzi a un caso di terrorismo avente dimensioni politiche. Più volte Moro ricorda il comportamento seguito dal governo italiano nel caso dei terroristi palestinesi: ma tutto si fermava, per il governo italiano, di fronte al rifiuto del riconoscimento del carattere politico della dissidenza istituzionale. Il carattere ideologico di tale dissidenza lo bloccava. Se alla base del terrorismo vi fosse stato un sentimento di appartenenza a una etnia, come nel caso basco o irlandese o armeno o palestinese, la via sarebbe apparsa più consueta. Ma che fosse una ideologia a definire una appartenenza politica nella forma di una dissidenza istituzionale violenta bloccava

presso il personale delle istituzioni la fantasia del possibile e gli impediva di riconoscere il reale.

Moro poteva riconoscere il reale non solo e non principalmente perché prigioniero ma perché aveva la fantasia del possibile: era l'unico uomo politico italiano che aveva mutato il suo linguaggio politico dopo il '68.

Gli accenni alla situazione politica italiana sono incidentali nelle lettere. Ma vi è un punto di carattere etico-politico che riguarda il partito della DC e che merita di essere valutato in tutta la sua acutezza: «È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale qualunque ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedono, come io la chiedo in piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il governo? Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza?... Chiedo a Craxi se ciò è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è giusto.»

I partiti hanno mostrato tutto il limite del loro procedere senza diritto per via di fatto. Moro era il presidente del C. N. Era il Consiglio Nazionale che doveva prendere una decisione responsabile. Ma la DC preferiva nascondersi dietro il Governo, dietro la maggioranza, dietro le altre forze politiche. È per questo che Moro invita Craxi a giudicare sulla giustizia del comportamento della DC.

Ciò torna nel giudizio sulle forze politiche: «Forse i comunisti vogliono restare soli a difendere l'autorità dello Stato o vogliono di più. Ma la DC non ci può stare. Una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro natura.»

La natura stessa delle lettere di Moro mostra la loro piena autenticità. Non solo testimonia a favore di essa la qualità del pensiero politico ma anche la continuità con tutto il pensiero e con tutta la prassi del *leader* democristiano. Certamente i brigatisti hanno selezionato le informazioni e i messaggi. Moro non vide altro che quello che le BR vollero fargli vedere. Se un altro uomo politico fosse stato nelle sue stesse condizioni, non avrebbe avuta altra alternativa che il silenzio e il lamento. In Moro non c'è né l'uno né l'altro. È come se la sua storia l'avesse preparato all'ora drammatica. Perché Moro aveva capito la dinamica del terrorismo e quindi intuito le motivazioni dei singoli terroristi. È per questo che fu in grado di creare attorno al suo carcere una drammatica giostra entro cui forse i primi ad essere presi furono gli uomini delle BR. Può anche essere che proprio il timore di essere presi nella giostra di Moro abbia indotto l'ala dura delle BR a liquidare Moro quando essa si rendeva conto che il tempo poteva corrodere le basi artificiose del fronte della fermezza: che cioè il tempo, procuratosi da Moro, giocava a suo favore. E i duri delle BR non volevano che la dimensione politica prevalesse su quella militarista. A maggior ragione la formulazione di questa ipotesi, che è fatta propria dai sostenitori della «fermezza» dello Stato, mostra come il tentativo di porre in conflitto l'anima politica con l'anima militarista delle BR era la strategia vincente.

Il carcere metteva Moro in condizioni di elaborare una strategia che aveva un significato generale e obiettivo.

Le lettere di Moro sono un messaggio politico in se stesse. Esse contengono, in chiave drammatica, una prospettiva politica per lo Stato attaccato dal terrorismo: una prospettiva che non deprime ma esalta i valori morali e politici che stanno alla base della democrazia italiana nata dalla Resistenza.

Le lettere dal carcere non sono, come dissero, con una affermazione i cosiddetti «amici di Moro», discontinue rispetto al Moro di prima, ma sono la continuità e la drammatica e gloriosa conclusione di una vita donata alla causa della libertà dell'uomo e dell'uguaglianza tra gli uomini.



CAPITOLO VIII

«Gli eventuali collegamenti, connivenze e complicità interni e internazionali, con gruppi terroristici, che abbiano favorito, coperto e sostenuto in qualsiasi modo l'operazione criminale ed eversiva che si è conclusa con l'assassinio di Aldo Moro; con quali altri fatti terroristici tale operazione sia eventualmente collegata.»

La relazione di maggioranza, pure tra contraddizioni ed ambiguità, fa sostanzialmente proprie in materia due tesi:

1) il terrorismo di sinistra in Italia rappresenta un universo compatto le cui articolazioni interne sono solo funzionali all'esecuzione dei propri propositi criminosi;

2) il terrorismo di sinistra non gode di appoggi internazionali, anche se, saltuariamente, può trovarsi ad usufruirne.

Queste due tesi non sono suffragate dai fatti: né da quelli accertati dalla Commissione, né da quelli finora accertati dall'Autorità giudiziaria, né tantomeno da quelli interpretati dalla pubblicistica più aggiornata in materia.

Queste due tesi, peraltro, convergono nel descrivere il fenomeno del terrorismo di sinistra come fenomeno puramente criminale privo di radici politico-culturali specifiche e incapace di stabilire contatti ed alleanze con altri soggetti politici.

Si tratta, pertanto, di due tesi esorcistiche.

È comprensibile che vada in cerca di esorcismi chi dovrebbe altrimenti giustificare le incredibili inefficienze degli apparati dello Stato di fronte all'attacco terroristico e il ruolo ambiguo svolto, negli anni di piombo, dai servizi statali di informazione e di sicurezza; così come è comprensibile che di esorcismi abbia bisogno chi fu in qualche modo partecipe della stessa cultura dalle cui distorsioni ritiene di trarre legittimazione il terrorismo di sinistra. Negli anni passati l'esorcismo prendeva forme diverse, fino a negare l'identità del male. Si parlava, allora, di terrorismo «sedicente» di sinistra, si teorizzava il travestimento in rosso dei terroristi neri, si amava immaginare complotti e provocazioni.

Ora, resa impraticabile dalla documentazione acquisita quella forma arcaica di esorcismo, si ricorre a forme solo apparentemente più aggiornate e sofisticate: e si tenta di nascondere dietro un alto polverone quello che sarebbe stato ed è perfettamente conoscibile sia utilizzando correttamente i mezzi di informazione, sia riflettendo criticamente su elementi di cultura politica ben conosciuta.

Sarebbe stato conoscibile, il terrorismo di sinistra, attraverso la trattazione adeguata delle informazioni che si possedevano assai prima di quel 16 marzo 1978.

A condizione che si fosse disposti a superare la cultura dell'esorcismo, e interpretare il terrorismo per quello che era: un fenomeno politico, per quanto aberrante lo si potesse considerare.

Da anni il terrorismo era un fenomeno politico: perché le istituzioni, il giornalismo, la cultura politica, i partiti, nessuno insomma, nonostante le misure di sicurezza pur prese, aveva mai affrontato un problema di quella natura? Secondo la testimonianza di Eleonora Moro, Moro aveva afferrato la complessità del problema, il suo radicamento sociale: lo aveva scoperto nella sua esperienza di professore dell'Università di Roma.

In realtà, lo Stato disponeva di tutte le nozioni necessarie a disegnare la mappa del terrorismo. Sarebbe bastato dare forma unitaria a tutto ciò che lo Stato sapeva senza saper di sapere. Dalle rivelazioni di Pisetta ai vari procedimenti penali pendenti per atti di violenza, tutto era sotto gli occhi dello Stato: ma lo Stato, che le BR volevano colpire al cuore, non aveva occhi.

E sarebbe stato conoscibile, il terrorismo di sinistra, anche esplorando criticamente alcuni filoni della cultura politica della sinistra italiana stessa.

Non serve a molto, invece, imputare il male genericamente alla rottura del 1968, e alla «crisi di valori» che essa avrebbe determinato. Se infatti è vero che dal 1968 in poi in Italia si è verificato un fenomeno, che ha interessato un numero rilevante di persone e si è esteso in cospicue aree geografiche del paese, di uso della violenza per il conseguimento di finalità politiche, è anche vero che da questo dato non è possibile far discendere conclusioni univoche sul fenomeno, sui legami fra le varie sigle ed organizzazioni, sulle motivazioni e sulle ideologie.

Sembra inutile procedere perciò ad assemblaggi di fatti, persone organizzazioni, ideologie per provare un assunto che viene posto come un *a priori* logico. Non è esistito un «universo terroristico» intendendo per universo un sistema regolato da leggi e norme, che si esprime in un contesto unitario ed è finalizzato alla propria esistenza e al proprio funzionamento.

Dall'analisi degli atti e delle parole del terrorismo di sinistra emergono gli specifici profili politico-culturali dei diversi gruppi.

La «illegalità diffusa» è stata cosa concettualmente e teoricamente diversa dallo «attacco al cuore dello Stato»; la «riappropriazione dei bisogni» e la loro valorizzazione non è certamente omologabile alle teoriche dell'antistato con il loro apparato militare e giudiziario (colonne, brigate, processi popolari ed esecuzioni capitali).

Non che l'una sia migliore o peggiore dell'altra, o che dall'una qualcuno o molti non siano passati all'altra; ma è certo che a nulla serve ragionare se non ad individuare, per un corretto agire politico, ciò che si distingue da ciò che è identico.

Certamente tutti costoro volevano «il comunismo», ma non tutti hanno teorizzato e praticato l'omicidio politico; tutti intendevano la lotta armata come strumento ineliminabile in funzione della rivoluzione, ma non è la stessa cosa la lotta armata con rapine ed espropri della lotta armata con missili teleguidati, su obiettivi fissi e generalizzati e con una sequela orripilante di morti ammazzati a freddo.

La genesi del terrorismo di sinistra è certamente interna all'antropologia del comunismo rivoluzionario, alle diatribe monastiche sull'interpretazione dei sacri testi, alle formule organizzative della tradizione terzinternazionalista, alle teorizzazioni sulla presa del potere, alla moralità rivoluzionaria di una società chiusa e aliena dal complesso della società, alla riproposizione — ciclicamente riemergente — del partito rivoluzionario che si deve rifondare ogni qualvolta c'è «il tradimento» dei partiti della classe operaia.

L'insurrezionalismo è patrimonio di questa cultura e non può stupire nessuno che Potere Operaio lo proclamasse pubblicamente fin dal convegno di Roma del '71. Ma fra l'insurrezionalismo del '71 e la guerra civile dispiegata dalle ultime BR non è rintracciabile una continuità indistinta. Nelle «basi rosse» del «contropotere operaio e proletario» non è già contenuta la maniacalità della clandestinità brigatista.

In conclusione si deve escludere, allo stato delle conoscenze, dall'esame delle fonti testimoniali e documentali, che tutti coloro che, singolarmente considerati o per gruppi e organizzazioni, hanno scelto e praticato forme illegali di lotta armata facessero parte di un unitario disegno strategico complessivo. Ciò sia sotto il profilo di un unitario centro dirigenziale del terrorismo e dell'eversione, sia sotto il profilo di un coordinamento che attribuisse ruoli distinti all'uno o all'altro pur nella unicità del disegno.

Ciò è vero anche per il rapporto fra «movimento del '77» e terrorismo brigatista. Del movimento del '77 si può anche discutere a lungo, e le interpretazioni del fenomeno sono state molteplici. Una cosa è però a tutt'oggi certa: il movimento del '77 è maturato al di fuori e al di là di qualsiasi ipotesi di partito combattente; ha coagulato tensioni accumulate dal '68 e non risolte politicamente; ha rivitalizzato tematiche anti-istituzionali e di rifiuto della delega e della rappresentanza politica; ha costituito il punto massimo e l'occasione storica per tutti coloro che volevano far diventare di massa la scelta della lotta armata.

Proprio quest'ultimo è l'obiettivo che si è rivelato più fallimentare: a partire da questo fallimento e dalla impraticabilità di questo obiettivo si è innalzato il livello «di fuoco» dei gruppi clandestini, massimamente le BR. In questo impatto è rintracciabile la scelta brigatista di elevare lo scontro fra Stato e antistato, di travolgere le resistenze politiche e psicologiche alla lotta terroristica, di usare quale serbatoio le masse del '77. Via Fani, il sequestro di Moro e l'eccidio della scorta, l'omicidio di Aldo Moro hanno in questa progettualità la loro genesi. Paradossalmente, peraltro, la stessa esistenza di un'aspra dialettica politica fra i diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria e violenta viene da qualcuno portata a prova dell'esistenza di collegamenti e di connivenze fra di essi, dimenticando così che il fenomeno del terrorismo non può essere inquadrato in una categoria del puramente criminale e i fenomeni che avvengono attorno ad esso non possono giudicarsi solo sulla base della rilevanza penale. È comprensibile che non vi fosse il vuoto atmosferico tra le BR e la società italiana. L'ipotesi politica a cui le BR si ispirano nella loro genesi è la convinzione di un'imminente svolta antidemocratica e antipopolare della politica italiana entro cui si deve prevedere un fenomeno di resistenza di massa popolare.

È una lettura sudamericana della politica italiana che ha le sue radici nel maoismo, nel terzomondismo, e nel leninismo: in fenomeni culturali che continuano ma trascendono le categorie del marxismo classico e diven-

gono accessibili, per la loro pregnanza politica, anche ad aree culturali, come quella cattolica, che sono risultate inaccessibili ad una influenza ideologica del marxismo.

Ciò spiega i percorsi che esistono tra gli atti propriamente terroristici e la comprensione politica e la solidarietà o la tolleranza.

In una intervista a *La Stampa* del 28 marzo 1982 Sciascia racconta che le reazioni popolari da lui riscontrate dopo il fatto erano di indifferenza alla condizione di Moro e persino di gioia. È in questo clima che va inquadrato il fenomeno terroristico come fenomeno politico. Era dunque possibile un consenso politico che non fosse compartecipazione agli atti terroristici, e che pure desse luogo a rapporti personali. Solo una volta che tutto viene visto in chiave di criminalità pura, per esempio, il nesso Piperno-Morucci diviene un nesso di per sé (e prescindendo da prove specifiche di connessioni) rilevante.

Così come è comprensibile che, nel momento in cui lo Stato, per constatazione della stessa Commissione, raggiunge il suo massimo livello di disorganizzazione nella repressione del terrorismo, coloro che intendono (e lo dichiarano apertamente) trovare una strada politica per impedire l'egemonia della fazione militarista all'interno della sinistra rivoluzionaria e violenta, cerchino di trovare punti di contatto con coloro che, all'interno delle istituzioni, si propongono di evitare l'innalzarsi della tensione, e soprattutto di salvare la vita di Moro.

Solo mediocri intenzioni propagandistiche possono, a questo proposito giustificare la puntigliosa ricerca di presunti legami fra esponenti del PSI ed esponenti della sinistra rivoluzionaria e violenta, come la Commissione ha voluto fare, con solerzia degna di miglior causa, per esempio in merito alla questione Cerpet-Metropoli.

Va rilevato infine — a conclusione della confutazione della prima delle due tesi non scritte di cui si compone l'esorcismo della maggioranza della Commissione — che la Commissione stessa aveva a disposizione, per orientarsi correttamente nel groviglio delle sigle e delle organizzazioni presenti nella sinistra rivoluzionaria e violenta, di un documento di eccezione: l'audizione del Generale Dalla Chiesa, e cioè di uno dei pochi servitori dello Stato che avesse avuto consapevolezza tempestiva della natura del fenomeno terroristico.

Quanto alla seconda tesi non scritta — quella relativa all'inesistenza di significativi collegamenti internazionali del terrorismo italiano — essa viene argomentata con un procedimento logico opposto a quello seguito per argomentare la prima: mentre in questo caso infatti, l'ipotesi di partenza fra premio sui fatti, nel caso dei collegamenti internazionali i fatti, pur diligentemente elencati, non sono mai sufficienti a suffragare l'ipotesi.

Eppure l'ipotesi si fonda a sua volta su fatti innegabili: la collocazione geopolitica dell'Italia, cruciale sia per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest, sia per quanto riguarda gli equilibri del Mediterraneo; la genesi politica delle Brigate Rosse, che porta all'attività di Giangiacomo Feltrinelli e ai suoi legami con il regime cecoslovacco e con altri regimi dell'Est; le riflessioni dei più accreditati studiosi della materia i quali da un lato hanno da tempo messo in rilievo come il terrorismo sia uno dei più efficaci strumenti di «guerra per procura», e dall'altro hanno avanzato sospetti proprio sul delitto Moro; alcuni accenni contenuti nelle stesse lettere di Moro, come

quello al colonnello Giovannone, agente dei nostri servizi nel Medio Oriente.

Del resto, la convinzione dell'esistenza di collegamenti internazionali del terrorismo italiano è stata autorevolmente espressa più volte dal Presidente Pertini, il quale ha anche fatto implicito riferimento all'esperienza della Turchia, la cui collocazione geopolitica è per tanti versi simile alla nostra.

Non appare credibile, in particolare, che i primi contatti fra BR e i servizi segreti dell'Est si manifestino in occasione del sequestro Dozier, come sostiene la relazione di maggioranza: se non altro perché è difficile immaginare che contatti di quel genere possano nascere d'improvviso nel corso di un'azione assai rischiosa e ambiziosa, certamente preparata da lungo tempo.

Queste considerazioni non contraddicono, peraltro, il riconoscimento del carattere autonomo delle BR, né intendono negarne la relativa autonomia politica. Ma è in proprio in quanto soggetto politico autonomo che le BR possono stabilire alleanze, preferibilmente — è immaginabile — nel campo politico-ideologico al quale si sentono più vicine.

Se queste alleanze si siano strette in occasione del delitto Moro la presente relazione non può dimostrarlo, così come la relazione di maggioranza non può dimostrare il contrario. La scarsa collaborazione offerta alla Commissione dai responsabili dei servizi di sicurezza e di informazione, e la scarsa convinzione con cui la Commissione, nella sua maggioranza, ha approfondito l'argomento, infatti, non hanno consentito di formulare ipotesi convincenti. Quello che è certo, però, è che la *lectio faciliior* e la *lectio difficilior* di cui si è parlato nella premessa della presente relazione non si contraddicono necessariamente: la volontà soggettiva delle BR di colpire, attraverso Moro, il cuore dello Stato può essersi incontrata con altre e più complesse intenzioni politiche. Anche questo è un interrogativo al quale la Commissione non ha saputo rispondere.

ALLEGATO

Art. 1.

È istituita una Commissione parlamentare di inchiesta con il compito di accertare, relativamente al rapimento e alla uccisione dell'onorevole Aldo Moro:

a) se vi siano stati, ed in quali termini, prima del 16 marzo 1978 e nella stessa mattinata del 16 marzo 1978, preannunci di attentati contro l'onorevole Aldo Moro, o comunque manifestazioni di timore di possibili attentati di gruppi terroristici contro l'onorevole Aldo Moro, quali siano state le misure comunque adottate per prevenire possibili attentati, in particolare quali siano state le misure adottate a protezione della sicurezza e della vita dell'onorevole Aldo Moro e delle persone addette alla sua scorta. In questo quadro, la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) quali organi abbiano provveduto, nei primi mesi del 1978, all'analisi degli scritti, messaggi ed altre indicazioni comunque affluiti che lasciasero presumere prossimi attentati terroristici, con particolare direzione verso esponenti politici; quali conclusioni siano state tratte da detta analisi; e quali misure siano state adottate;

2) se il Ministero dell'interno ebbe ad acquisire nel suddetto periodo, o anteriormente uno scambio di messaggi tra «Brigate Rosse interne» e «Brigate Rosse esterne», dai quali era agevole comprendere che nella imminenza del processo di Torino contro Curcio ed altri si preparava una grossa azione; se risultano specificazioni circa il tipo di azione progettata; e quali misure siano state adottate;

3) che cosa è emerso circa appostamenti sospetti in prossimità dello studio dell'onorevole professore Aldo Moro in via Savoia nel corso dell'anno 1977 e nei primi mesi dell'anno 1978;

4) in particolare, sulla base di quali segnalazioni è emersa come sospetta l'attività svolta nei pressi di via Savoia 88, nel febbraio 1978, da tale Moreno Gianfranco, quali siano i risultati delle indagini sin qui effettuate (sempre che non ne derivi pregiudizio all'istruttoria che si assume tuttora in corso);

5) che cosa è emerso su tentativi di effrazione o su altri attentati a cose o persone compiuti prima del 16 marzo 1978, in relazione allo studio suddetto e comunque in relazione allo stabile di via Savoia 88 ove detto studio si trova;

6) se è vero che qualche tempo prima del 16 marzo 1978 il direttore del *Corriere della Sera* dottor Franco Di Bella sia stato oggetto in via Savoia

in Roma di un attentato e ciò mentre si recava ad un colloquio con l'onorevole professore Aldo Moro; e quali siano state le indagini svolte al riguardo ed i loro risultati;

7) se è vero che avvenne un incontro tra l'onorevole Moro ed il capo della polizia dottor Parlato in via Savoia 88 il giorno 15 marzo 1978 e di che cosa si sia parlato tra i due: in particolare se il colloquio abbia avuto anche per oggetto i suddetti tentativi di effrazione e l'attentato contro il dottor Di Bella e quale parere abbia espresso al riguardo il dottor Parlato;

8) se sia stato interrogato, e con quali risultati, il capitano dei Carabinieri della Tenenza di Terracina (Latina) che la domenica del 12 marzo 1978 ebbe un colloquio con l'onorevole Aldo Moro e con il maresciallo dei carabinieri Leonardi in merito alle preoccupazioni che da entrambi sarebbero state espresse circa un possibile attentato e circa azioni terroristiche in vista dell'accordo di Governo in corso;

9) se è vero che nei primi giorni del marzo 1978 pervennero alla polizia notizie circa la presenza in Roma di brigatisti rossi non romani e quali misure siano state adottate;

10) quali, ed in quali tempi furono le direttive impartite agli uomini della scorta dell'onorevole professore Aldo Moro;

1) in particolare, a quale distanza di sicurezza dall'autovettura dell'onorevole professore Aldo Moro era solita procedere l'autovettura di scorta;

12) se la distanza seguita era conforme alle istruzioni ricevute;

13) chi ebbe ad impartire ed in quali tempi, le istruzioni per la scorta ed in particolare le istruzioni circa il modo di procedere delle due autovetture;

14) se vi furono rilievi od istanze, da parte del defunto maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi o di altri, circa dette istruzioni, ritenute non conformi ad esigenze di sicurezza, se tali istanze o rilievi sono stati disattesi, quando e da chi;

15) che cosa è risultato circa le ore abituali di uscita da casa dell'onorevole Aldo Moro ed i suoi itinerari dopo l'uscita da casa;

16) se la scorta, e particolarmente il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, aveva avuto sentore di un possibile attentato alla vita dell'onorevole professor Aldo Moro, a chi siano stati esternati tali timori e come si sia provveduto al riguardo;

17) se è vero che un agente designato a comporre la scorta dell'onorevole Aldo Moro per la mattina del 16 marzo chiese ed ottenne di essere sostituito la sera precedente o nell'imminenza del 16 marzo; chi sia detto agente e dove attualmente si trovi, se sia stato interrogato sulle ragioni di questa richiesta di sostituzione;

18) se la scorta era collegata con il Ministero dell'interno o con altro ufficio di polizia nel momento in cui ogni giorno iniziava il suo specifico servizio, e come mai, all'atto dell'attentato non aveva le armi pronte all'impiego e non è subito scattato l'allarme;

19) se, al mattino del 16 marzo 1978, alle ore 8,30 circa, una radio cosiddetta «libera», trasmetteva che in giornata sarebbe stato rapito l'onorevole professore Aldo Moro e come mai nessuno degli organi di polizia abbia registrato tale comunicazione trasmettendola immediatamente a chi di dovere;

20) se nell'imminenza della strage del 16 marzo 1978 vi furono altre

indiscrezioni o previsioni o predizioni circa l'attentato, ed eventualmente da parte di chi, in quali condizioni ed in quale momento;

21) in particolare, se è vero che da gruppuscoli o da singoli elementi dell'ambiente universitario, presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, dove l'onorevole professore Aldo Moro insegnava, o presso altre Facoltà, siano state diffuse o accennate notizie, la mattina stessa della strage o in epoca antecedente, che annunziavano il rapimento dell'onorevole professore Aldo Moro;

22) quali erano all'epoca della strage di via Fani, e quali sono oggi, i dispositivi di allarme che devono entrare in funzione alla prima notizia di un grave attentato;

23) in particolare quali sono i dispositivi atti a chiudere le vie di uscita dalla città a criminali in fuga;

24) in quale ora esatta giunsero le notizie della strage e del rapimento la mattina del 16 marzo 1978 ed a quali posti di polizia ed a quali comandi centrali;

25) entro quanti minuti dalla strage e dal rapimento furono bloccate le vie di uscita dalla città e se i relativi tempi sono conformi a quelli nei quali in altre capitali europee si arriva a bloccare l'uscita di veicoli urbani dal centro urbano;

26) quanto c'è di vero sulla vicenda di uno spezzone di rollino di negative fotografiche che la signora Cristina Rossi dell'ASCA, trattandosi di fotografie scattate in via Fani subito dopo l'attentato, ha consegnato al magistrato dottor Infelisi, rollino che poi non si sarebbe più ritrovato;

27) se in particolare è risultato che un furgone ebbe a sostare in via Stresa, a poche decine di metri da via Fani, la mattina del 16 marzo allontanandosi poco prima della fuga dei brigatisti dal luogo della strage;

28) se, in relazione a quanto sopra, sono stati controllati gli spostamenti compiuti nella mattina del 16 marzo 1978 dalle autoambulanze sia civili che militari nella zona di Roma;

29) se sono state esaminate le sirene delle automobili adoperate per rapire l'onorevole Aldo Moro e che cosa sia risultato, anche circa il modo con cui gli attentatori avrebbero potuto essersele procurate;

30) se fu mostrata ai testimoni oculari dell'attentato la foto di qualche sospetto terrorista, di chi in particolare e con quali risultati;

31) quali dispositivi di controllo telefonico furono impartiti la mattina del 16 marzo appena saputo la notizia dell'attentato di via Fani, quali centralini furono posti sotto controllo, quali controlli revocati, da chi, a quale ora e perché;

32) come furono predisposti i servizi per tentare la cattura immediata dei brigatisti e come mai vi furono tante disfunzioni fino a non avere notizie certe e fino a scoprire, solo dopo qualche tempo, tute presuntivamente usate da brigatisti e lasciate alla congiungente dell'Aurelia con il Raccordo Anulare di Roma;

33) quali accertamenti siano stati compiuti circa le borse che si trovarono nell'auto occupata dall'onorevole Aldo Moro nel momento del suo rapimento (e alle quali il sequestrato fa riferimento in una sua lettera), il loro numero, la loro forma ed il loro colore, quali e quante di dette borse siano state ritrovate nell'auto dopo la strage e il rapimento dell'onorevole Aldo Moro, che cosa sia risultato circa la sorte di quelle eventualmente asportate dai brigatisti.

b) quale sia stata dopo il 16 marzo 1978 l'azione di polizia volta ad acquisire notizie sul luogo dove l'onorevole Aldo Moro era tenuto segregato e comunque ad assumere iniziative al riguardo. In questo quadro la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) come viene giustificato il fatto che automobili appartenenti o usate da brigatisti rossi vengono per due volte improvvisamente trovate in via Licino Calvo in Roma senza che nessuno le abbia viste prima lì posteggiate, le abbia viste passare, le abbia fermate e verificate, e ciò nonostante il largo schieramento di carabinieri e polizia ed il non indifferente controllo operato in quei giorni ed in quella zona;

2) attraverso quali canali, con quali modalità da chi ed in quale giorno esatto pervenne la notizia che portò alla scoperta del covo di via Gradoli in Roma;

3) se è vero che prima di tale notizia altra ne era pervenuta (ed a chi) che fu interpretata come riferibile al comune di Gradoli in provincia di Viterbo;

4) quali altre indagini in direzione di detto nominativo «Gradoli» furono compiute dopo i risultati negativi dell'indagine in comune di Gradoli ed in quali tempi;

5) se è vero che fu bussato alla porta del covo brigatista di via Gradoli e che ci si ritrasse non avendo ricevuto risposta dall'interno; in caso affermativo quando l'episodio avvenne e quali reparti ed uomini della polizia vi furono interessati;

6) se il giorno 18 aprile, dopo la scoperta del covo brigatista di via Gradoli, il capo della polizia dottor Parlato si recò in casa dell'onorevole Aldo Moro per fornire notizie ai familiari in angoscia e che cosa lo stesso ebbe a riferire circa l'operazione di via Gradoli;

7) se è vero che una donna addetta alle ricerche operative presso il Ministero dell'interno sia stata allontanata da detto Ministero perché sospettata di aver fornito carta da lettera ministeriale rinvenuta nel covo di via Gradoli, chi sia detta persona, dove ora si trovi;

8) quali indagini siano state compiute per stabilire l'origine del «Comunicato n. 7» trovato (in fotocopia) in un cestino di rifiuti in piazza Giuseppe Gioacchino Belli a Roma, e diffuso nella mattinata del 18 aprile, nel quale si annunciava l'esecuzione mediante il «suicidio dell'onorevole Aldo Moro» e si dichiarava che il cadavere dell'uomo politico si trovava nelle acque del lago Duchessa: e ciò in relazione al fatto che detto comunicato, dato oramai generalmente per non proveniente dalle Brigate Rosse, fu da queste ultime rinnegato e dichiarato falso nel Comunicato n. 7 diffuso dalle Brigate Rosse il 20 aprile successivo; con la conseguenza che può essere di enorme importanza stabilire chi abbia avuto interesse a creare un diversivo così massiccio, e se tale diversivo sia da porsi in relazione con la coeva scoperta del covo di via Gradoli, con la preannunciata riunione della direzione del Partito Socialista sul caso Moro o con altri propositi;

9) quali siano state le esatte dichiarazioni di vari magistrati incaricati di seguire la vicenda sia sul significato della scoperta del covo di via Gradoli sia sul significato del diversivo del lago della Duchessa, e quale sia il significato da attribuirvi;

10) quali notizie pervennero nei 55 giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro circa i luoghi dove si assumeva anche soltanto come possibile che il sequestrato fosse trattenuto;

11) quali ipotesi furono fatte circa i luoghi dove il sequestrato poteva trovarsi, da chi furono vagliate e con quali conclusioni;

12) quali indagini furono compiute nei luoghi segnalati come possibile ricetto dei sequestratori e della vittima;

13) se durante il sequestro furono mai formulati sospetti sulla zona prossima a Focene ed in tal caso perché;

14) come e quando furono svolte indagini in detta zona;

15) se, mano a mano che pervenivano messaggi dell'onorevole professore Aldo Moro, durante la sua prigionia a cominciare dal primo diretto all'allora Ministro dell'interno onorevole Cossiga, veniva fatta, ed eventualmente ad opera di chi e con quali ausili, una decifrazione di tali messaggi, al fine di scoprire in essi qualche possibile indicazione circa il luogo nel quale il parlamentare era tenuto prigioniero; se furono adottate conclusioni e quali, con riferimento ai singoli messaggi; se furono fatte, sempre in tale possibile connessione, specifiche indagini;

16) se le forze di polizia hanno compiuto tentativi in occasione di telefonate di persone qualificatesi come appartenenti alle Brigate Rosse ed effettuate chiamando apparecchi sotto controllo, per cercare di sorprendere immediatamente gli autori delle telefonate stesse;

17) quali siano stati i tipi di ricerca del prigioniero effettuati dalle forze di polizia, con riferimento ai tempi ed alle modalità;

18) se è vero, come alcune voci hanno ripetutamente assunto, che ad un certo momento si credette di essere pervenuti all'identificazione del luogo di detenzione dell'onorevole professore Aldo Moro, tanto che si predispose una operazione di sorpresa, in vista della quale un ufficiale di polizia si era votato a cercare di coprire la persona dell'onorevole professore Aldo Moro per impedire che fosse ucciso o ferito;

19) se, in caso affermativo, è vero che detta operazione fu rinviata od accantonata e per ordine di chi;

20) se risponde a verità, come peraltro sembra sia stato detto da autorità competenti, che il covo di via Foà a Roma, fu individuato prima del 9 maggio 1978 e se e come fu successivamente sorvegliato;

21) come si deve giudicare, e quali le conseguenze se il fatto è vero, quanto pubblicato da *Il Corriere della Sera* il 24 giugno 1978 circa il caso del cosiddetto tipografo dei brigatisti rossi signor Enrico Triaca, circa le date della scoperta del suo covo, dell'arresto e quant'altro in detto giornale pubblicato;

22) se risponde a verità che il 9 maggio 1978 mattino la Digos avrebbe dovuto perquisire la casa del citato signor Enrico Triaca su ordine del sostituto procuratore dottor Guido Guasco, ordine già firmato in data 4 maggio 1978 poi, cancellata questa data e sostituita con quella del 9 maggio 1978; e che cosa tutto ciò possa significare in relazione al fatto che proprio il 9 maggio l'onorevole Aldo Moro era stato ucciso.

c) quali siano state le iniziative a conoscenza di autorità dello Stato italiano dirette a salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro e quale sia stato l'atteggiamento assunto al riguardo. In questo quadro la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) quali siano state esattamente le iniziative di carattere umanitario o rivolte all'applicazione del «diritto umanitario» per salvare la vita dell'onorevole Aldo Moro;

2) quale sia stata la valutazione giuridica e politica datane dagli organi di Governo italiano e attraverso quali documenti o altri strumenti;

3) in particolare quale sia stato l'atteggiamento tenuto dalla Croce Rossa internazionale e quale sia stata la posizione del Governo italiano a tale riguardo;

4) quali siano state le attività della *Charitas* internazionale, quando e come si siano sviluppate e quale sia stata la posizione del Governo italiano a tale riguardo;

5) quali siano stati i passi o le iniziative progettati dalla Santa Sede e quale atteggiamento abbia assunto al riguardo il Governo italiano;

6) quali siano stati i passi o le iniziative del Segretariato o di altri Organismi delle Nazioni Unite e quale sia stata al riguardo la posizione del Governo italiano;

7) quali siano stati i passi compiuti dall'avvocato Payot di Ginevra, se e con quali esponenti del Governo italiano quest'ultimo abbia avuto ad incontrarsi e quando e perché abbia lo stesso avvocato Payot abbandonato ad un determinato momento ogni ulteriore iniziativa;

8) se risultino iniziative, e quali, stabilitesi per il tramite del quotidiano genovese *Il Secolo XIX*;

9) se risultino iniziative di carattere finanziario, e quali e quando, per ottenere la liberazione dell'onorevole Aldo Moro mediante pagamento di un forte riscatto di denaro;

10) quali siano state, esclusa ogni trattativa con i terroristi ed ogni accesso alle loro richieste, le iniziative di carattere unilaterale e legalitario tentate a quale sia stato l'atteggiamento degli organi di Governo al riguardo;

11) che cosa risulti circa le offerte fatte dal Presidente della Repubblica del Panama durante il sequestro dell'onorevole Aldo Moro;

12) se è vero quanto pubblicato dal settimanale *L'Espresso* del 5 novembre 1978, n. 44, pagina 23 e seguenti circa la possibilità di trattative riferite alla ultima settimana del mese di aprile, con appartenenti alle Brigate Rosse disposti a rivelare il luogo di prigionia del rapito contro garanzie di espatrio e di sicurezza;

13) in particolare se sono veri i riferimenti ad un rapporto del generale Corsini ed a osservazioni dell'allora Ministro dell'interno onorevole Cossiga;

14) quali segnalazioni di persone sospette di essere collegate col rapimento sono pervenute nei cinquantacinque giorni di prigionia dell'onorevole Aldo Moro e quali specifiche indagini sono state effettuate in relazione a tali segnalazioni;

15) quali segnalazioni dello stesso genere sono pervenute dopo la morte dell'onorevole Aldo Moro e quale seguito è stato specificamente dato a tali segnalazioni;

16) quali siano state, durante la prigionia dell'onorevole Aldo Moro, le vicende delle lettere da lui dirette a vari destinatari ed in particolare quali criteri abbiano provocato la pubblicazione, sempre durante la prigionia, di talune di dette lettere (a cominciare dalla prima, diretta all'allora Ministro dell'interno onorevole Cossiga) e non di altre;

17) quale sia la vedova di uno dei caduti in via Fani che si sarebbe bruciata viva se brigatisti fossero stati liberati in cambio della vita dell'onorevole Aldo Moro e chi abbia fatto pervenire tale dichiarazione al *Corriere della Sera*, che la pubblicò in prima pagina il 4 maggio 1978.

d) Che cosa sia risultato circa gli obiettivi ed i mezzi delle «Brigate Rosse», all'epoca dell'attentato di via Fani e successivamente e circa possibili contatti delle stesse con altre forze interne od esterne od internazionali. In questo quadro la Commissione dovrà particolarmente accertare:

1) quali siano i mezzi di cui le Brigate Rosse hanno potuto giovare, con riferimento a quelli di presumibile o certa provenienza da pubbliche amministrazioni;

2) quali centrali e piani terroristici siano risultati in concomitanza o successivamente a quelli che portarono all'eccidio di Via Fani ed al rapimento dell'onorevole Aldo Moro;

3) che cosa vi sia di vero e di attendibile nelle voci ricorrenti circa il fatto che Brigate Rosse sarebbero state adoperate come forze di copertura per dare titolo e nome a complici, ideatori od esecutori di altra natura;

4) quali siano i «santuari», «complotti», «connivenze» di cui hanno ripetutamente scritto alcuni giornali e quali le possibili «ramificazioni internazionali», finanziamenti di centrali interne ed estere» a cui fece riferimento il segretario politico della DC, onorevole Arnaldo Forlani, nella relazione alla direzione del suo partito (*La Discussione* del 25 maggio 1972), concetti ricordati e ripresi in una intervista all'*Espresso* (26 marzo 1978), nella riunione dei Ministri degli esteri della CEE a Lussemburgo (*Corriere della Sera* del 5 aprile 1978) e nel congresso dell'Unione Europea dei partiti democratici cristiani tenuto a Berlino (*Il Popolo* dell'11 giugno 1978);

5) che cosa vi sia di vero in quanto ha pubblicato il settimanale *Panorama* nel numero 647 del 12 settembre 1978 circa luoghi di riunione, piani di lavoro e strategie delle Brigate Rosse e che cosa si è posto in opera per la prevenzione di tali delittuose imprese;

6) che cosa sia risultato circa gli ampi riferimenti contenuti nel settimanale *Panorama*, n. 657 del 21 novembre 1978 ad una riunione tra nove rappresentanti di organizzazioni terroristiche internazionali svoltasi in Jugoslavia, a poca distanza del confine italiano, ai primi di ottobre del 1978, riunione alla quale sarebbe intervenuto un rappresentante delle Brigate Rosse, un certo «Stefano», e nel corso della quale sarebbe stato anche valutato il comportamento delle Brigate Rosse culminato nell'attentato di via Fani e nella tragedia dell'onorevole Aldo Moro e della sua scorta;

7) quali siano le azioni destabilizzanti svolte da centrali straniere in altri Paesi, a cui si è riferito in recenti discorsi il Presidente romeno Ceausescu;

8) quali indagini sono state compiute in direzione di possibili complotti o piani internazionali contro l'Italia, da ricollegarsi al sequestro dell'onorevole Aldo Moro e ad altre azioni terroristiche compiute in territorio italiano, e con quali risultati.

